



CONFIMI

05 luglio 2019

INDICE

CONFIMI

05/07/2019 Eco di Bergamo «L'Europa? Può aiutare gli artigiani»	5
05/07/2019 Gazzetta di Mantova Apindustria nella reggia Incontro in vista della grande rassegna	7

CONFIMI WEB

05/07/2019 assinews.it 04:55 Accordo tra Euler Hermes e Confimi Industria	9
04/07/2019 TuttoIntermediari 00:13 HEULER HERMES SIGLA UNA PARTNERSHIP CON CONFIMI INDUSTRIA	10

SCENARIO ECONOMIA

05/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Non solo nel commercio Le sanzioni sono un problema anche per le garanzie ai crediti»	12
05/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale Sciopero all'Ilva, l'ultima mediazione	14
05/07/2019 Il Sole 24 Ore Pressione fiscale, il tax rate aumenta da nove mesi	15
05/07/2019 Il Sole 24 Ore Carige, Bper chiede piano alla veneta	17
05/07/2019 Il Sole 24 Ore Il calo dello spread ora aiuta le banche: regalo da 1 miliardo	19
05/07/2019 Il Sole 24 Ore Tria: correzione minima nel 2020 Decreto blindato in Parlamento	21
05/07/2019 Il Sole 24 Ore Perché la cultura antindustriale fa danni	23
05/07/2019 Il Sole 24 Ore I veri nemici del liberalismo sono tra noi	25

05/07/2019 La Repubblica - Nazionale	27
Quella ricchezza tenuta nascosta	
05/07/2019 La Repubblica - Nazionale	29
L'Inps è ancora senza governo Ma Di Maio: "5 mila assunzioni"	
05/07/2019 La Repubblica - Nazionale	31
Edison vende gli idrocarburi Incasso fino a 890 milioni	
05/07/2019 La Stampa - Nazionale	32
CON L'EUROPA LA PARTITA NON È CHIUSA	
05/07/2019 La Stampa - Nazionale	34
E' giallo su Vivendi che lascia Mediaset: giù il titolo in Borsa	
05/07/2019 Il Messaggero - Nazionale	36
Flat tax, nel 2020 primo passo il costo scende sotto i 10 miliardi	
05/07/2019 Il Messaggero - Nazionale	38
Bce, il francese Courè in uscita per l'Italia c'è in pista Panetta	
05/07/2019 Il Messaggero - Nazionale	40
Autostrade, le condizioni di Di Maio per evitare lo scontro sulla revoca	
05/07/2019 Libero - Nazionale	42
«Via il segreto di Stato sugli alimenti importati»	

SCENARIO PMI

05/07/2019 Il Sole 24 Ore	45
Italia e Russia: dobbiamo rafforzare i legami economici	
05/07/2019 Il Sole 24 Ore	47
Dall'automotive al biomedicale: in Emilia bando da 22 milioni	
05/07/2019 Il Sole 24 Ore	49
Ecco come creare lavoro e nuovi servizi con l'innovazione	
05/07/2019 Il Messaggero - Civitavecchia	50
Ceramica, l'investimento di Mittel nel distretto è piaciuto alla Borsa	
05/07/2019 MF - Nazionale	51
Unicredit cede 24,5 mln di npl a B2	
05/07/2019 ItaliaOggi	52
Fondo pmi extralarge. Garanzie su ditte edili, minibond e crowdfunding	

CONFIMI

2 articoli

«L'Europa? Può aiutare gli artigiani»

L'assemblea Da Confartigianato Bergamo le proposte alla Ue per tutelare e sostenere le imprese del comparto Giambellini: «In Camera di commercio serve condivisione su una nuova governance centrata sulla manifattura»

È incentrata sull'Europa la 74a assemblea di Confartigianato Imprese **Bergamo** in programma domani, sabato 6 luglio, alle 9 nella sede di via Torretta: si aprirà con la relazione del presidente Giacinto Giambellini, seguita dalla presentazione del bilancio sociale da parte del direttore Stefano Maroni. Quindi, la presentazione del rapporto sull'artigianato bergamasco a cura dell'Osservatorio Mpi (micro e piccole imprese) di Confartigianato Lombardia e l'intervento del segretario generale di Confartigianato Imprese Cesare Fumagalli. Al termine, alle 12, la consegna delle borse di studio Intercultura e i riconoscimenti al personale dipendente con 15 anni di servizio.

Il tema Europa in assemblea viene a coincidere con l'inaugurazione del Parlamento Europeo recentemente eletto e con le 10 proposte che Confartigianato Imprese rivolge proprio ai nuovi europarlamentari, proposte che si possono sintetizzare così: un'Europa più imprenditoriale, più sostenibile e circolare, che supporti l'internazionalizzazione, che porti a un mercato unico, che sappia fare le riforme del lavoro e dei sistemi di protezione sociale, che aiuti ad avere personale sempre più qualificato, che dia un forte sostegno alla digitalizzazione e reperisca i finanziamenti per permettere alle imprese di innovare e investire. **Bergamo** territorio del saper fare

«Il territorio bergamasco - spiega il presidente Giambellini - ha una caratteristica ben definita, quella del saper fare e del saper produrre. Ma è anche un territorio che fa parte di un contesto più ampio, quello europeo, per questo abbiamo formulato un decalogo di proposte che auspichiamo possano essere fatte proprie nei prossimi 5 anni dal Parlamento europeo. La nostra è un'associazione di territorio aperta al mondo e vuole far capire quali sono le esigenze delle nostre imprese. L'Europa ci può sostenere con meno burocrazia e più risorse mirate per le Pmi».

L'artigianato bergamasco nel complesso evidenzia nel 2018 dati associativi migliori rispetto al 2017. «Spiccano in particolare - spiega Giambellini, affiancato dal direttore Maroni - le buone performance di comparti come il benessere (estetiste, acconciatori) che ha visto un incremento del 4,8% delle imprese associate; o come gli alimentaristi, con un +3,3%. Si vede anche un leggero miglioramento (+1,1%) per l'impiantistica e così anche per produzione e subfornitura». A far da contraltare c'è il settore dei trasporti, ancora segnato dalla crisi. «Il comparto - dice Giambellini - è chiamato a cambiare il proprio modello puntando su una logistica nuova e integrata, dato che patisce molto la presenza di grossi gruppi e della concorrenza dell'Est Europa. Per contrastare il declino occorre aggregarsi e specializzarsi sull'«ultimo miglio»».

Le categorie economiche si stanno preparando al rinnovo dei vertici della Camera di commercio e qui Giambellini dice di «condividere la posizione del presidente **Confimi Paolo Agnelli** sulla opportunità di una governance centrata sulla manifattura» che comporta «il coinvolgimento di Confindustria e **Confimi** in primis ma senza dimenticare le altre associazioni. Tutti devono essere coinvolti anche se magari con un focus particolare sulla filiera del manifatturiero che riguarda le imprese del settore industriale come quelle dei servizi».

Presidente camerale? «Sì potrei»

Quanto alla figura del presidente che succederà a Paolo Malvestiti, alla domanda se la sentirebbe, in caso di chiamata, di ricoprire quel ruolo, Giambellini risponde: «Sì, certamente me la sentirei». Facendo seguire un'analisi ragionata: «L'auspicio è che il sistema economico bergamasco, in una logica di sistema, sappia convergere su una figura condivisa che abbia una conoscenza del manifatturiero bergamasco, che comprende tanto le grandi quanto le piccole e medie imprese. Vorremmo che il tessuto imprenditoriale del territorio desse un segnale vero di convergenza. Ne usciremmo tutti rafforzati». Quanto a Imprese & Territorio, per il presidente di Confartigianato, il Comitato dei dieci «deve proseguire il suo percorso che è sempre stato quello di ascolto e coesione attorno a progetti comuni. Ma all'esterno del comitato ci sono comunque realtà importanti del territorio con le quali occorre dialogare». P. S.

giulio romano/2

Apindustria nella reggia Incontro in vista della grande rassegna

Il Museo di Palazzo Ducale di recente ha presentato la mostra su Giulio Romano agli imprenditori di **Apindustria**. «Giulio Romano era un artista ma anche un imprenditore che sapeva gestire una bottega in grado di rispondere alle esigenze dei suoi committenti - ha sottolineato una nota dedicata all'evento - Per questo **Apindustria Mantova** ha organizzato un incontro con Peter Assmann, direttore del Museo di Palazzo Ducale, per raccontare agli imprenditori il dietro le quinte della grande mostra su Giulio Romano che si terrà dal 6 ottobre nella reggia gonzaghesca». Gli imprenditori **Apindustria** hanno anche partecipato ad un incontro di lavoro con il direttore Assmann. «Siamo convinti che sia fondamentale valorizzare il territorio e la sua cultura - ha sottolineato **Giovanni Acerbi**, direttore di **Apindustria Confimi Mantova** - inoltre riuscire a raccontare la grandezza di Giulio Romano e della sua bottega è come celebrare la qualità e il valore delle Pmi che ancora oggi portano il nome di **Mantova** e dell'Italia in giro per il mondo». L'iniziativa è stata l'occasione per presentare agli imprenditori anche le opportunità di promozione. La mostra ha spiegato Assmann «rappresenta un'importante chance per la città: andare oltre la tradizionale concezione di mostra temporanea per riunire tutte le forze produttive locali intorno a Palazzo Ducale e rafforzare l'immagine di **Mantova** come città d'arte in Europa e nel mondo». I partecipanti hanno apprezzato non solo la qualità del progetto e le collaborazioni internazionali come quella con il Louvre ma anche «la possibilità di riportare **Mantova** e Giulio Romano al centro della storia dell'arte a 30 anni dall'ultima mostra monografica sull'artista». --

CONFIMI WEB

2 articoli

Accordo tra Euler Hermes e Confimi Industria

Accordo tra Euler Hermes e **Confimi** Industria 5 Luglio 2019 Euler Hermes e **Confimi** Industria, la Confederazione dell'Industria Manifatturiera Italiana e dell'Impresa Privata, hanno recentemente siglato un accordo di collaborazione per lo sviluppo del business sia in Italia che all'estero delle aziende associate. Grazie all'accordo di partnership, le PMI di tutti i settori merceologici potranno usufruire dei principali servizi messi a disposizione sul mercato da Euler Hermes con l'obiettivo di attenuare i rischi di mancato pagamento nelle transazioni commerciali, in crescita a doppia cifra nei primi cinque mesi del 2019 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Euler Hermes Italia offrirà alle aziende associate **Confimi** Industria un pacchetto integrato di servizi che le affiancheranno in tutte le fasi di gestione del rischio di credito. Dalla valutazione del rischio, che attraverso il monitoraggio costante di una banca dati di oltre 83 milioni di società, garantisce la valutazione preventiva dei partner commerciali delle aziende assicurate, alla polizza assicurativa, che copre il rischio della perdita definitiva, totale o parziale del credito fino al recupero crediti, effettuato da un'estesa rete di corrispondenti nazionali e internazionali. Euler Hermes Italia inoltre si affiancherà all'Associazione nelle numerose attività divulgative sul territorio con l'obiettivo di fornire un'analisi concreta degli scenari settoriali, nazionali e internazionali sensibilizzando le PMI sui nuovi 'mitigation tool' necessari per crescere in modo sano e sostenibile nel lungo periodo.

HEULER HERMES SIGLA UNA PARTNERSHIP CON CONFIMI INDUSTRIA

HEULER HERMES SIGLA UNA PARTNERSHIP CON **CONFIMI** INDUSTRIA 4 Luglio 2019 Le Pmi di tutti i settori merceologici aderenti alla confederazione potranno usufruire dei principali servizi messi a disposizione sul mercato dalla compagnia del gruppo Allianz, con l'obiettivo di attenuare i rischi di mancato pagamento nelle transazioni commerciali. Euler Hermes, società del gruppo Allianz specializzato in Italia nell'assicurazione crediti, e **Confimi** Industria, la confederazione dell'industria manifatturiera italiana e dell'impresa privata, hanno siglato un accordo di collaborazione per lo sviluppo del business in Italia e all'estero delle aziende associate. Attraverso questa partnership, le Pmi di tutti i settori merceologici potranno usufruire dei principali servizi messi a disposizione sul mercato da Euler Hermes con l'obiettivo di attenuare i rischi di mancato pagamento nelle transazioni commerciali, in crescita a doppia cifra nei primi cinque mesi del 2019 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Euler Hermes Italia mette a disposizione delle aziende associate **Confimi** Industria un pacchetto integrato di servizi per la gestione del rischio di credito: dalla valutazione del rischio alla polizza assicurativa (che copre il rischio della perdita definitiva, totale o parziale del credito) fino al recupero crediti, effettuato da una rete di corrispondenti nazionali e internazionali. (fs) © RIPRODUZIONE RISERVATA

SCENARIO ECONOMIA

17 articoli

Intervista

«Non solo nel commercio Le sanzioni sono un problema anche per le garanzie ai crediti»

Mareschi Danieli (Confindustria): così colpiscono tutti
Rita Querezè

È successo a marzo, quando Xi Jinping è arrivato in Italia. Ed è accaduto di nuovo ieri, in occasione dell'arrivo di Putin. La Danieli, gruppo friulano specializzato nella costruzione di impianti per la siderurgia, si è trovato tra le imprese che hanno incontrato la delegazione venuta da Mosca.

Orgogliosa?

«Beh, sì - risponde Anna Mareschi Danieli, 38 anni, direttore finanziario del gruppo di famiglia e presidente di Confindustria Udine -. Però, confesso che in queste occasioni c'è anche una punta di amarezza. Perché l'Italia sarebbe più forte a questi tavoli se avesse anche un maggior numero di campioni pubblici. Certo, noi cerchiamo di fare la nostra parte».

All'incontro Putin non c'era ma era presente la sua delegazione. Si è parlato della questione delle sanzioni Ue alla Russia?

«All'incontro ha partecipato il nostro presidente, Gianpietro Benedetti. Comunque certo, impossibile non parlarne perché è il principale nodo. D'altra parte l'Italia non può trovare una soluzione da sola. Ci sono però alcuni paradossi su cui sarebbe ragionevole intervenire».

Spiegherebbe anche a noi?

«Prima cosa: le sanzioni non vanno confuse con i dazi. Gli Usa di Trump hanno messo i dazi sull'acciaio. Per gli americani oggi acquistare acciaio o macchinari in acciaio in Europa costa il 30% in più».

Non compreranno più i vostri macchinari...

«E invece nell'ultimo anno abbiamo più che raddoppiato il nostro fatturato negli Usa. I grandi produttori mondiali di impianti per la siderurgia sono tre: noi, i tedeschi, e un gruppo austriaco da qualche anno acquisito dai giapponesi di Mitsubishi. Gli americani vogliono tornare a produrre acciaio a casa loro, per cui acquistano i nostri impianti anche se costano di più».

E la Russia?

«Con le sanzioni il discorso è diverso. C'è una lista di beni che semplicemente non possono essere venduti in Russia. Questo già crea un danno enorme. L'economia italiana ha visto il mercato dei macchinari contrarsi di circa 2 miliardi di euro».

I vostri impianti sono nella black list?

«Molti no, per nostra fortuna».

E allora nessun problema.

«Magari! Il fatto è che quando noi vendiamo uno dei nostri impianti in Russia, e parliamo di valori di decine di milioni di euro, riceviamo un anticipo più una lettera di credito. In pratica la banca del cliente mette a disposizione fondi affinché il fornitore (cioè noi) possa essere pagato. Questa lettera di credito però deve essere confermata da un istituto (nel nostro caso italiano) per assicurare il pagamento in caso di default della banca estera. Ed eccoci al nodo: le banche europee in generale hanno limitazioni nel confermare il credito delle banche russe». Quindi quando gli italiani prendono una commessa in Russia rischiano di più.

«Esatto».

Ci sono le ragioni dell'impresa ma anche quelle della politica. Le sanzioni europee alla Russia derivano dalla crisi con l'Ucraina...

«Ce ne rendiamo conto. Ma senza nulla togliere alla fondatezza delle motivazioni della politica, si potrebbe almeno rendere coerenti queste sanzioni. E non penalizzare anche l'export di beni che non sono compresi nella lista dell'export proibito o con controparti non sanzionate».

L'incontro è stato utile?

«Le occasioni di incontro sono sempre utili. Ma il problema resta sul tavolo. Per di più in un momento cruciale. Il mercato russo si sta sbloccando, stanno cominciando a rinnovare i loro impianti. E l'Italia rischia di perdere l'ennesima opportunità».

L'Italia è solo uno dei Paesi dell'Ue. Cosa può fare per supportare le imprese che esportano in Russia?

«Sace (società di Cdp, ndr;) è passata da oltre un miliardo di euro di coperture per le transazioni che riguardano Danieli a poco più di 100 milioni nel 2018. Per coperture intendo le garanzie sui finanziamenti. In questo modo esportare diventa più difficile. E non solo in Russia. È la solita storia: le imprese italiane devono fare da sole. Negli altri Paesi hanno strutture che le supportano. Anche questo spinge (e a volte costringe) gli italiani a investire all'estero».

Danieli ha un'attività in Germania.

«Produrre là ovviamente per noi costa di più ma il supporto del sistema Paese oggi non è paragonabile. Da non molto si è aperto un dialogo costruttivo durante la riorganizzazione Sace-Cdp e siamo quindi molto fiduciosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

SANZIONI

C'è una punta di amarezza: l'Italia sarebbe più forte a questi tavoli se avesse anche un maggior numero di campioni pubblici

Per sanzioni in ambito economico si intendono tutte quelle misure restrittive o di blocco di rapporti economici e commerciali verso un Paese che non ha rispettato le norme del diritto internazionale. Non hanno uno scopo punitivo ma l'obiettivo di far cessare la condotta illecita
~

Foto:

Al vertice Anna Mareschi Danieli, 38 anni

Sciopero all'Ilva, l'ultima mediazione

Governo e ArcelorMittal trattano: nessuna responsabilità sul passato ma rispettare il piano
Michelangelo Borrillo

Chi ha partecipato al faccia a faccia di un'ora di ieri, nelle ovattate stanze del ministero dello Sviluppo economico, lo ha definito «l'inizio di un percorso». Tradotto: il punto d'incontro sull'immunità penale - di cui si è parlato al Mise in contemporanea con lo sciopero di Taranto che per i sindacati ha raggiunto adesioni del 75% (la metà per l'azienda) - non è stato ancora trovato. Ma la strada è stata tracciata. E non può finire - su questo il vice premier Luigi Di Maio e i vertici di ArcelorMittal sono d'accordo - con l'abbandono di Taranto da parte della multinazionale dell'acciaio il prossimo 6 settembre. Data in cui - come previsto dal decreto Crescita diventato legge lo scorso 27 giugno - per i responsabili dello stabilimento ex Ilva non varrà più «l'impunità per la violazione delle disposizioni a tutela della salute e della sicurezza sul lavoro», elemento che ArcelorMittal, nei giorni scorsi, aveva ribadito imprescindibile fino al completamento del Piano ambientale.

Ed è proprio il Piano ambientale la discriminante che dovrà consentire il raggiungimento di un compromesso. Per Di Maio e il suo staff, ArcelorMittal non può pagare per gli errori del passato. E questo è il passo in avanti che il governo è disposto a fare. Nessun arretramento, invece, sulla cancellazione dello «scudo» penale tout court, una bandiera dei 5 Stelle. La soluzione prospettata da Di Maio ad ArcelorMittal è che nessun amministratore sarà mai responsabile del passato, se saranno rispettate le prescrizioni. Come dire: immunità penale nell'applicazione del Piano ambientale, fino al completamento nel 2023. Ma solo per questo e a patto che vengano rispettati i tempi.

Questo è il percorso avviato. Garantisce a sufficienza ArcelorMittal? Ieri le bocche dei vertici del gruppo sono rimaste chiuse. Né Gert Van Poelvoorde - amministratore delegato del ramo europeo di ArcelorMittal - né Matthieu Jehl - ad del gruppo per l'Italia - che ieri hanno partecipato al vertice del ministero, hanno rilasciato dichiarazioni. I tecnici del Mise, quindi, andranno avanti per scrivere una norma che sintetizzi il compromesso e che eviti un eventuale stop della Corte costituzionale. Di certo, però, non verrà ripescata la vecchia norma. «Ripristinarla è impossibile - ha spiegato il segretario generale della Uilm Rocco Palombella - ma si può trovare una norma che dica che man mano che ArcelorMittal realizza gli interventi di ambientalizzazione cessa l'immunità. Poi, niente più per nessuno. Chi commette reati li deve pagare».

Prossimo round, al Mise, il 9 luglio, per la verifica dell'accordo di settembre 2018. Quando la cassa integrazione per 1.395 dipendenti di Taranto (il 17% della forza lavoro) per 13 settimane non era prevista. E contro cui, adesso che è realtà, la risposta dei lavoratori, con lo sciopero di ieri, è risultata compatta. La Taranto operaia vuole continuare a produrre acciaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Da sinistra Samuele Pasi e Matthieu Jehl, country head per l'Italia e amministratore delegato di ArcelorMittal Italia: hanno partecipato al vertice del Mise con Gert Van Poelvoorde, ad di ArcelorMittal Europa

Pressione fiscale, il tax rate aumenta da nove mesi

Marco Fortis

pressione fiscale, il tax rate aumenta da nove mesi

Man mano che ci avviciniamo al primo anno intero del nuovo esecutivo, il *tax rate* in Italia inverte la rotta e torna a crescere costantemente. Infatti, da tre trimestri, cioè dal terzo trimestre del 2018 al primo trimestre del 2019, il rapporto tra imposte più i contributi sociali (al numeratore) e il Pil nominale (al denominatore) risulta in aumento rispetto ai corrispondenti trimestri dell'anno prima.

Un risultato che origina da una stasi del Prodotto interno lordo e, nello stesso tempo, da un mancato taglio delle imposte (nonostante le promesse fatte in campagna elettorale), pur in presenza di un rallentamento della loro crescita dovuto, come sempre avviene in questi casi, all'indebolimento del ciclo economico stesso. Se però quest'ultimo frena più velocemente delle imposte, il *tax rate* ovviamente cresce, esattamente come sta avvenendo in questo periodo.

Era dal 2011-13, cioè dalla fase dell'austerità, che il *tax rate* non presentava tre trimestri consecutivi di incremento tendenziale anno su anno: +0,1% nel terzo trimestre 2018, +0,4% nel quarto e +0,3% nel primo trimestre del 2019.

L'inversione di tendenza della pressione fiscale appare evidente anche su base annua, considerando la somma dei dati grezzi degli ultimi quattro trimestri scorrevoli relativi a imposte, contributi sociali e Pil.

Infatti, secondo l'indice elaborato dalla Fondazione Edison in collaborazione con Il Sole 24 Ore, il *tax rate* in Italia è stato pari al 42,12% del Pil nell'ultimo anno scorrevole terminante il primo trimestre 2019, in graduale aumento rispetto al 42,06% dell'anno 2018 e al 41,95% dell'anno scorrevole terminante il terzo trimestre 2018.

Il più basso livello della pressione fiscale dopo la crisi finanziaria 2011-13 era stato raggiunto alla fine del governo Gentiloni nell'anno scorrevole terminante il secondo trimestre 2018, quando fu toccato un minimo del 41,94%. Complessivamente, dall'inizio del governo Renzi alla fine del governo Gentiloni il *tax rate* si era ridotto di 1,51 punti percentuali di Prodotto interno lordo (senza considerare gli 80 euro, equivalenti a circa altri 0,6 punti percentuali in meno).

Con il governo Conte la pressione fiscale è ora tornata a salire ed è difficile immaginare che questa tendenza possa arrestarsi nella restante parte dell'anno, ferma restando la dinamica debole del Pil nominale e l'impossibilità di operare riduzioni significative delle imposte, stanti i rigidi vicoli di bilancio.

Anzi è molto probabile che il *tax rate* a fine 2019 possa avvicinarsi al 42,3 per cento. Mentre sul 2020 aleggia l'incognita su come sarà gestito l'incombente aumento dell'Iva connesso alle clausole di salvaguardia. Aumento che, qualora dovesse scattare, proietterebbe ancor più verso l'alto il livello della tassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Imposte + contributi sociali degli ultimi 4 trimestri "scorrevoli" in % del Pil degli ultimi 4 trimestri "scorrevoli" Fonte: elaborazione Fondazione Edison e Il Sole 24 Ore su dati Istat 39,3 39,7 41,6 43,8 43,5 42,4 41,9 42,1 38 39 40 41 42 43 44 45 '01 '02 '03 '04 '05 '06 '07 '08 '09 '10 '11 '12 '13 '14 '15 '16 '17 '18 '19 Berlusconi II e III Monti Berlusconi IV Letta 41,6 Prodi II Senza considerare Gentiloni gli 80 euro, pari ad altri punti % di Pil Renzi Conte Dinamica della pressione fiscale in Italia

**42,1
PER CENTO
DEL PIL**

A tanto è ammontato il *tax rate* italiano nell'ultimo anno scorrevole conclusosi con la fine del primo trimestre del 2019.

Foto:

Dinamica della pressione fiscale in Italia

SALVATAGGI

Carige, Bper chiede piano alla veneta

Luca Davi

Luca Davi a pag. 14

MODENA

Unabanca può «guardare» Carige, a patto però che l'operazione sia «neutra» in termini di impatto sul capitale. L'amministratore delegato di Bper Banca, Alessandro Vandelli, non esclude l'ipotesi di un'acquisizione della fragile banca ligure. Ma nel contempo fissa le condizioni alle quali un'operazione simile può essere realizzata. Lo fa a Modena, a margine dell'assemblea straordinaria che - in misura plebiscitaria - dice sì all'aumento di capitale da 171 milioni riservato alla Fondazione di Sardegna e all'emissione di un bond subordinato At1 riservato all'ente sardo, operazioni funzionali all'acquisizione delle quote di minoranza del Banco di Sardegna. Incalzato dai cronisti, il banchiere non evita di rispondere a un tema di stringente attualità come quello della banca ligure, che è alle prese con un piano di risanamento che eviti il rischio liquidazione. «Temo - dice Vandelli in conferenza stampa, riferendosi a Carige - che siano abbastanza difficili da gestire interventi senza che ci sia una partnership industriale». Come dire: la banca genovese non può pensare di rimanere stand-alone, anche perché il piano a cui si sta lavorando prevede che l'intero sistema bancario - attraverso il Fitd - diventi azionista di controllo della banca ligure. Si tratterebbe di una soluzione d'emergenza, insomma, che rischia di non essere ottimale da un punto di vista di fluidità della governance. Dunque per uscire dall'impasse, dice Vandelli, Carige si deve reinserire «in una logica e in una realtà industriale auspicabilmente del nostro Paese». Parole che sono in sintonia con quelle pronunciate qualche giorno fa da Carlo Cimbri, Ceo di Unipol, nel corso di un'intervista a *Il Sole 24 Ore*, secondo cui «l'approdo futuro di Carige deve essere all'interno di un gruppo bancario». Dunque, in questa cornice, almeno sulla carta, Bper al pari delle altre banche potrebbe essere della partita, qualora si volesse dare «una prospettiva» all'istituto ligure. Perché un deal simile vada in porta vanno però rispettate alcune condizioni, al momento assenti. E in particolare ad apparire assente è il supporto economico dello Stato, l'unico che possa agevolare gli esuberanti e dare garanzie sugli attivi. In molti, nel sistema bancario, prendono riferimento allo schema seguito per il salvataggio delle banche venete da parte di Intesa. «Quello che fu fatto sulle banche venete rese neutrale sotto il profilo patrimoniale l'operazione per il soggetto che le ha acquisite», nota Vandelli, ricordando che quell'operazione fu fatta con «emissioni di cassa da parte dello Stato». Insomma, Carige «si può guardare ma a queste condizioni».

Fin qui il tema Carige, che si vedrà quanto davvero potrà prendere eventualmente piede. Più sotto traccia, ma ben più significativo per i delicati equilibri della banca modenese, appare il ridisegno dell'assetto societario. Ieri in assemblea è arrivata la formale conferma del consolidamento di Unipol, primo azionista che, in virtù del 19,9% del capitale della banca oramai acquisito, è destinato a dettare i tempi futuri alla banca, in compagnia di una Fondazione di Sardegna destinata a salire al 10% (dall'attuale 4,21% circa) entro fine luglio. Evidente che a queste condizioni, i due azionisti chiedano più spazio in consiglio. Soprattutto Unipol, che fino ad oggi aveva deciso di restare fuori dai giochi. Per il cda destinato a scadere nella primavera 2021 si prospetta insomma un rimpasto. Nelle prossime settimane, a quanto risulta a *Il Sole 24 Ore*, i vertici della banca dovrebbero dunque sedersi al tavolo con lo stesso Cimbri per ragionare sul da farsi, in una partita che è realistico sia gestita dal presidente

Pietro Ferrari, figura stimata per la sua capacità di dialogo. «Lo faremo, devo dire che in questo siamo aiutati da un rapporto molto positivo sia con la Fondazione che con Unipol», ha detto Vandelli, aggiungendo che il clima è «favorevole per fare una riflessione di carattere generale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Luca Davi

Foto:

L'assemblea straordinaria. --> Ieri a Modena i soci di Bper riuniti per il riassetto azionario

mercati

Il calo dello spread ora aiuta le banche: regalo da 1 miliardo

Gli istituti di credito volano in Borsa: la corsa dei BTp è come un aumento di capitale
Vito Lops

Piazza Affari chiude la sesta seduta consecutiva in rialzo (+0,98%) e porta a +9% il guadagno nell'ultimo mese (+20,7% da inizio anno). A trascinare il listino - in una seduta orfana di Wall Street chiusa per l'anniversario dell'Indipendence day e di assestamento per le altre Borse europee - sono stati gli acquisti sui titoli bancari (in media apprezzatisi del 3,5%, +8% in una settimana). Gli investitori stanno tornando sul comparto creditizio italiano in scia al forte ridimensionamento dei rendimenti dei titoli di Stato e, di conseguenza, dello spread con la Germania. In settimana il differenziale di rendimento tra governativi italiani e tedeschi sulla scadenza a 10 anni si è portato sotto i 200 punti (ieri ha chiuso a 206 per via di fisiologiche prese di beneficio dopo un rally durato sei giorni). Non va dimenticato che a metà maggio 2018 - subito dopo la presentazione del nuovo contratto di governo - lo spread balzava a 280 punti per poi volare a 320 a novembre quando i contrasti tra l'esecutivo e Bruxelles sull'approvazione della legge di Bilancio raggiungevano il punto più critico.

Il tira e molla dello spread - che in ogni caso resta 90 punti base più in alto rispetto ai livelli di inizio maggio 2018 quando era a 120 - influenza inevitabilmente l'andamento in Borsa delle banche nostrane. Perché gli istituti hanno in bilancio quasi 400 miliardi di governativi italiani. E quando il rendimento di questi titoli sale, e di conseguenza scende il prezzo che si muove in direzione opposta, gli istituti sono costretti ad aggiornare i bilanci con la svalutazione annessa. Viceversa, come sta accadendo in questa fase, quando il rendimento scende (e il prezzo sale) i titoli in portafoglio ridanno slancio ai valori in bilancio.

Una boccata d'ossigeno anche dal punto di vista dei coefficienti patrimoniali. Secondo un calcolo di Intermonte, 100 punti base in meno di spread equivalgono per le grandi banche italiane quotate, a un "regalo" da circa un miliardo di euro in termini di capitale aggiuntivo. Le prime otto società del settore (Intesa, UniCredit, Ubi, Mediobanca, Banco Bpm, Bper, Credem e Creval) dichiaravano di avere in portafoglio a fine marzo 136,5 miliardi di euro di titoli di Stato italiani, un attivo molto rilevante, in grado di condizionare l'ammontare delle attività pesate in funzione del rischio (Risk weighted asset), pari a 880 miliardi di euro. «Alla fine del terzo trimestre, il Common equity tier 1 medio di questo panel di banche era 12,59% a regime (fully loaded, ndr). Se dovessimo andare oggi a rifare lo stesso calcolo - si apprende dall'analisi di Intermonte - tenuto conto di dove era allora il BTp e dove sta oggi, arriveremo a 12,74%: 15 punti base in più. Detto in altro modo, è come se queste banche avessero raccolto un miliardo di euro da un aumento di capitale».

L'impatto positivo maggiore è su Ubi Banca: si passa da 11,50% dichiarato a fine marzo a 11,76% proforma: +26 punti base. A seguire Credem: il Cet1 ratio proforma migliora a 13,37% da 13,2% (+17 punti base). Poi Banco Bpm, con un aumento di sei punti base. Il recente scatto in Borsa del comparto bancario ha migliorato ovviamente anche la capitalizzazione di mercato. Da lunedì le prime sei banche quotate hanno guadagnato il 7,8% e hanno visto accrescere la capitalizzazione di 5,4 miliardi di euro. Di questa fetta la parte più rilevante riguarda Intesa Sanpaolo (2,5 miliardi) e UniCredit (1,7 miliardi).

Il mix di notizie arrivato sui mercati finanziari - dalla tregua sui dazi tra Usa e Cina annunciata al G20 di Osaka alla scelta della "colomba" Christine Lagarde alla Bce del post-Draghi - hanno sicuramente dato una mano. Non va però dimenticato che lo stesso mix di notizie positive che

ha fatto scendere lo spread e quindi ha ridato slancio al patrimonio delle banche italiane rischia di comprometterne in futuro la redditività. La conferma che i tassi dell'Eurozona resteranno bassi, con aspettative di ulteriori tagli da parte della Bce e del lancio di un nuovo quantitative easing (come riportato in un report di Morgan Stanley) renderà ancora più complicata l'attività tradizionale delle banche, andando inevitabilmente a ridurre la marginalità.

@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA Da inizio settimana LO SPRINT DELLE BANCHE A PIAZZA AFFARI VARIAZIONI VARIAZIONE % IN BORSA MILIARDI CAP Intesa Sanpaolo 2,511 7,7% Unicredit 1,676 8,0% Mediobanca 0,299 4,5% Finecobank 0,485 9,1% Ubi Banca 0,210 8,8% Banco Bpm 0,203 8,7% 100 180 260 340 7.000 9.000 11.000 13.000 FTSE ITALY BANK (scala sx) SPREAD BTP-BUND LA CORRELAZIONE TRA SPREAD E LE BANCHE ITALIANE 30/04/2018 04/07/2019 8.430 207,7 121,7 12.491 0 5 10 Tra BTP e capitale
EFFETTO SPREAD

400

Miliardi

Sono i titoli di Stato nei bilanci delle banche italiane. Un aumento dei prezzi dei BTP (un calo del rendimento e dello spread sui Bund) offre dunque un beneficio ai bilanci delle banche. Principalmente allo stato patrimoniale: secondo i calcoli di Intermonte, un calo dello spread di 100 punti base equivale a un aumento di capitale da un miliardo per il sistema bancario italiano.

Foto:

Tra BTP e capitale

Tria: correzione minima nel 2020 Decreto blindato in Parlamento

L'audizione al Senato. Per il ministro l'aggiustamento dei conti dovrà proseguire nella manovra ma non dà cifre. Il Governo punta su maggiori risparmi annuali e un nuovo round di flessibilità

Marco Rogari Gianni Trovati

ROMA

Quella arrivata con il pacchetto europeo è «la correzione strutturale più grande degli ultimi anni», ma il percorso dovrà proseguire anche con la manovra 2020 chiamata a mettere in campo un altro aggiustamento, «magari minimo».

Reduce dalla chiusura felice del negoziato con Bruxelles, che gli vale anche i complimenti dell'opposizione, il ministro dell'Economia Tria interviene al Senato e ribadisce che la strada tracciata per evitare l'infrazione non si chiude con l'assestamento e il decreto salva conti che proprio a Palazzo Madama inizia il suo cammino parlamentare. Cammino «blindato» nelle intenzioni del governo, che punta a chiudere la pratica prima della pausa estiva nonostante lo stato non proprio solido della maggioranza al Senato. Difficile che Pd, Fi o Fratelli d'Italia lancino imboscate sul salva conti, ma con i numeri della Camera alta qualche incidente di percorso non è da escludere.

Nelle stesse ore in cui Tria parla al Senato, al ministero dell'Economia era arrivata la lettera della commissione Ue in cui il vicepresidente Valdis Dombrovskis e il titolare degli Affari economici Pierre Moscovici confermano che l'esecutivo comunitario metterà «sotto stretto monitoraggio l'esecuzione» del budget 2019 e valuterà in autunno la conformità del programma 2020 al Patto di stabilità.

Per evitare la bocciatura europea il governo ha certificato l'impegno a rispettare il braccio preventivo del Patto di stabilità. A Bruxelles l'indicatore fissa in sei decimali di Pil (circa 11 miliardi) la correzione necessaria ai conti italiani del prossimo anno. Il premier Conte, nella lettera spedita due settimane fa, prometteva un aggiustamento da 2 decimali (quasi 4 miliardi) in linea con le tabelle del Def di aprile. Tria invece si sottrae a questo mercato dei decimali, per due ordini di ragioni.

Il primo è tecnico, e dipende dal fatto che per individuare i numeri bisognerà prima «vedere l'andamento dell'economia nella seconda parte dell'anno e fare i controlli finali sull'aggiustamento strutturale» che sarà effettivamente raggiunto nel 2019. Perché le minori spese per reddito di cittadinanza e quota 100 dovrebbero doppiare gli 1,5 miliardi oggi garantiti dalla clausola di salvaguardia del nuovo decreto, il trend delle entrate fiscali, complice il consolidarsi della fatturazione elettronica, potrebbe rafforzarsi e il deficit effettivo (nominale) del 2019 punta sotto il 2% appena concordato con la Ue (si veda il Sole 24 Ore di ieri). E una correzione strutturale 2019 da 3-4 decimali di Pil quest'anno aiuta parecchio a risultare «broadly compliant» con le regole Ue nel 2020 anche con un taglio leggero del deficit.

Ma nella prudenza di Tria c'è anche molta politica, come politica è stata la scelta europea di dare credito agli impegni italiani su aumenti Iva e coperture alternative presenti già nel Def di aprile, ma ignorati nelle previsioni di primavera della commissione. E di chiudere un occhio sul punto di Pil di privatizzazioni taglia debito messi nell'accordo di dicembre ma più che complicate da attuare; tema però destinato a tornare sotto i riflettori nei nuovi esami autunnali.

Con lo stop alla procedura e le ricadute su spread e mercati il titolare dell'Economia incassa una netta vittoria anche sul piano interno. La doppia mossa che ha fermato le obiezioni di Bruxelles «ci ha messo in sicurezza sui mercati finanziari», rivendica Tria nell'audizione alle commissioni Bilancio e Finanze del Senato. E questo quadro più solido è la preconditione anche per mettere in cantiere progetti di riduzioni delle tasse, che in uno scenario più incerto «non avrebbero effetto» perché l'incertezza paralizza le scelte su investimenti e consumi. Tria ha ripetuto a più riprese questi concetti anche in consiglio dei ministri. Spesso non è stato ascoltato da una maggioranza facile alla sparata verbale sullo sfondamento dei tetti di deficit. Ma i grafici di Borsa e i tracciati dei rendimenti dei Btp di questi giorni offrono al ministro argomenti solidi per i prossimi confronti interni.

Tria però non vuole forzare ora la mano di un confronto nel governo che avrà dopo l'estate i suoi snodi decisivi, nonostante le richieste ripetute dalla Lega di accelerare i tempi di definizione dei contenuti della manovra. Per questo Via XX Settembre prospetta la possibilità di un aggiustamento «anche minimo» nei saldi strutturali del prossimo anno: ipotesi che proprio dallo stop alla procedura vede aumentare le proprie chance.

Il tema, ancora una volta, è quello della "flessibilità", in una doppia veste. Il taglio da 8,2 miliardi al deficit strutturale riconosciuto dalla Commissione ("solo" 7,6 in termini nominali per 600 milioni di incassi venuti a mancare dalla rottamazione) non considera i 3,2 miliardi di flessibilità per le spese eccezionali legate a Ponte Morandi e dissesto idrogeologico. Il bonus, che andrà riconosciuto ex post sulla base delle spese effettive, potrà aumentare la correzione riconosciuta quest'anno. Ma l'Italia è intenzionata a chiedere per l'anno prossimo una deroga intorno ai due decimali di Pil per gli «eventi eccezionali», con una mossa che potrebbe appunto chiudere intorno ai 4-6 miliardi la partita della nuova correzione strutturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Anno 2019, dati in milioni di euro ENTRATE 2.900 FISCALI 7.700 TOTALE Dividendi (Bankitalia, Cdp, Partecipate) 2.700 Minori spese reddito di cittadinanza e quota 100 1.500 600 Entrate contributive 950 Altre entrate (asta Co2) 400 Irpef 350 Iva 200 Giochi e lotterie 1.000 Chiusura contenzioso Kering Le risorse che concorrono alla riduzione del deficit

«Per evitare la procedura di infrazione c'è stata la correzione più forte degli ultimi anni» ha detto Tria

Foto:

AGF

Foto:

L'audizione -->

Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha riferito in Senato sulla trattativa con Bruxelles sui conti pubblici

Foto:

Le risorse che concorrono alla riduzione del deficit

Foto:

Lettera Ue al Mef -->

--> Il vicepresidente Dombrovskis e il commissario Moscovici (nella foto) confermano che sarà monitorata l'esecuzione del budget 2019 e la conformità del programma 2020 al Patto di stabilità

Perché la cultura antindustriale fa danni

i casi di atlantia e dell'ilva denunciano acredine e arroganza verso le imprese
Valerio Castronovo

Qualche dato positivo dell'Istat su un aumento dei posti di lavoro in un trimestre, soprattutto per quelli *over 50*, ha indotto il vice premier Luigi Di Maio a suonare le trombe.

Ma la realtà è pur sempre quella di un Paese fermo ormai a crescita zero. Ed è un mero espediente quello di esorcizzare questa penosa situazione parlando di un'inguaribile tendenza dei soliti profeti di sventura.

I dati di fatto sono purtroppo eloquenti quanto impietosi. Oltre a un debito colossale che è il terzo più elevato del mondo (dopo quello degli Stati Uniti e del Giappone), per cui ogni italiano è indebitato fin dalla nascita per 40mila euro, il nostro livello di produttività oraria è largamente inferiore a quello tedesco e francese (tanto che ci vogliono da noi 56 giorni in più all'anno per produrre lo stesso bene che in Germania).

Lo stock degli investimenti è in costante calo e così la fiducia degli imprenditori; i casi più eclatanti di crisi aziendali sono 160 e non si vede per il momento come poterli avviare a soluzione, tanto si tratta per lo più di cause strutturali, ma anche di mancate iniziative appropriate prese per tempo; 430 sono i cantieri bloccati al Nord e 130 al Sud; il capitale umano, a cominciare da quello dei laureati (il 14% del totale), è tra i più scarsi del mondo occidentale; e in fatto di digitalizzazione siamo al penultimo posto nella graduatoria dei 28 Paesi della Ue.

Certo, sappiamo che sovente l'andamento della nostra economia è stato come quello del volo di un calabrone: tante sono le pesanti anomalie di cui essa ha continuato a essere gravata, ma reiterati sono sempre stati i suoi sforzi per tornare a volteggiare con successo verso l'alto e riprendere velocità. Al punto che siamo riusciti ad affermarci come la seconda manifattura d'Europa.

Ma c'è un momento in cui non si ha più la possibilità di reggere a questo estenuante andirivieni su e giù; e oggi è ormai evidente il rischio di questa drammatica evenienza: perché adesso a certi tradizionali e mai risolti handicap (tra croniche carenze infrastrutturali, pesanti pletore burocratiche, gravi oneri fiscali) si stanno aggiungendo altre incongruenze paradossali e surreali per un Paese in cui l'impresa è il motore dello sviluppo e dell'occupazione: ossia la reviviscenza di un'astiosa cultura antindustriale da parte della fazione grillina emersa, dalle elezioni del marzo 2018, alla ribalta del governo.

Pregiudizi e ostilità

Si tratta di un atteggiamento composto da una miscela deleteria e paralizzante di pregiudizi e ostilità viscerali, di insipienza e di diletterismo, contrabbandata come spirito di servizio e senso dello Stato.

Questa sorta di acredine e di arroganza nei confronti dell'imprenditoria emersa in pieno nei giorni scorsi - con gli attacchi rivolti a due società quotate in Borsa e avvenuti a mercati aperti, come Autostrade (ancor prima di una sentenza definitiva della magistratura) di Atlantia, per non parlare dell'improvvisa sortita di Di Maio sulla questione dell'immunità temporale nell'ex Ilva, per fortuna in fase di correzione - sta mettendo a repentaglio migliaia di posti di lavoro e scuotendo la credibilità dell'Italia nei mercati e tra gli investitori.

Purtroppo si tratta di un abito mentale che i grillini si sono appiccicati addosso fin dalla loro comparsa sulla scena, quando definivano con l'insulso appellativo di "prenditori" quanti erano

a capo di un'azienda di qualsiasi genere e i loro militanti non provenivano dalla classe operaia, ma erano per lo più pervasi da mera demagogia e invidia sociale.

Alcuni di loro sono adesso titolari di importanti incarichi ministeriali e hanno assunto perciò non solo determinanti responsabilità pubbliche nell'interesse collettivo, ma anche precisi doveri nel rispetto delle regole della Comunità europea.

Impegni e realtà

Eppure non si è mai visto un governo che seguita a non far fronte a entrambi questi suoi impegni di fondo, in quanto lacerato, al suo interno, su ogni decisione mentre il Paese appare scivolare verso una progressiva deriva economica e sociale.

La questione di fondo è che questo governo non ha una visione d'insieme del futuro del Paese: se lasciar logorare man mano la sua vocazione industriale, tagliando l'erba di sotto i piedi anche alle poche maggiori imprese esistenti; se fare della Penisola il "giardino" turistico d'Europa, pur senza adeguate strutture ricettive, appropriate vie di comunicazione nazionali e internazionali e termovalorizzatori per l'eliminazione delle discariche a cielo aperto e quant'altro ancora; se limitarsi a trarre i maggiori vantaggi possibili da un avamposto della "via della Seta cinese"; o, addirittura, ambire a fare dell'Italia una sede di alte scuole di specializzazione in ricerca scientifica e alta tecnologia malgrado il 70% dei suoi insegnanti siano altrettanti precari.

È probabile molto più semplicemente che si voglia tirare a campare alla meno peggio, alla faccia delle più giovani generazioni e cercando, con qualche furbesco tatticismo o con qualche presuntuosa esibizione muscolare, di contare qualcosa nell'agone internazionale. Ma è possibile immaginarlo in un universo dominato dalle sfide ineludibili della globalizzazione, della quarta rivoluzione industriale e dal confronto fra le massime potenze mondiali?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO

I veri nemici del liberalismo sono tra noi

Franco Debenedetti

«Il liberalismo è obsoleto» ha detto Vladimir Putin nell'intervista al *Financial Times* del 26 giugno. Vero o non vero, la corte del Cremlino non è qualificata per emettere simili verdetti. Non lo è in punto di economia: il Pil della Russia solo nel 2020 raggiungerà quello della Germania, che non ha le sue risorse minerarie, e che avrà una popolazione di 83 milioni di abitanti, contro 144 della Russia. La crescita, da quando Putin è tornato al Cremlino, è dell'1,1% annuo, da 5 anni il reddito delle famiglie è in calo.

Non in punto di sistema politico: la Russia non è un esempio di fusione tra economia di mercato e sistema politico illiberale, sotto quell'aspetto il campione è la Cina.

Non in punto di rapporti internazionali, dove il suo record è impresentabile. Putin ha cercato di fare uccidere l'ex spia Sergei Skripal in un Paese straniero, usando gas nervino, e se ne vanta; ha modificato le frontiere di uno stato sovrano, annettendosi la Crimea; alimenta una guerra nel nord-est dell'Ucraina, ed è probabilmente coinvolto nell'abbattimento di un aereo civile; per mantenere il suo vassallo Bashar al-Assad al potere ha acuito la gravissima crisi umanitaria siriana. Come ha notato Giuliano Ferrara, nell'intervista non c'è non una parola sulla natura del potere in Russia, «sul governo d'acciaio delle relazioni economiche, dei quattrini, delle regole di legislazione e di amministrazione della giustizia, insomma né domande né risposte sull'essenza dell'idea liberale, dello stato di diritto».

«Il liberalismo è obsoleto»: falso. È vero il contrario: le democrazie liberali basate sull'economia di mercato sono la forma organizzativa della maggior parte degli Stati non esportatori di petrolio con gli standard di vita più elevati; c'è un nesso essenziale tra la libertà e la vivacità del sistema economico da cui deriva la loro prosperità. «L'America - replica il quotidiano britannico - non sarà più la città luccicante sulla collina, ma i poveri e gli oppressi del mondo si dirigono verso l'Europa occidentale e gli Stati Uniti, e non perché sono Paesi ricchi, ma perché li vedono come il luogo della libertà: la Russia non attrae i poveri, non i ricchi, e neppure gli investimenti esteri». Il verdetto di Putin serve un obiettivo politico, offrire sostegno e guida a quei movimenti che davvero vorrebbero rendere obsoleto il liberismo. I Salvini, i Le Pen, gli Orbàn, se non condividono "obsoleto" è solo perché l'aggettivo par loro troppo moderato. Insostenibile nei fatti e nei confronti, scontato e spuntato come manifesto politico, a conferire importanza al verdetto di Putin sono i giudizi sul liberalismo che provengono da chi nei Paesi "liberali", o a economia di mercato, o più semplicemente democratici, si professa opposizione ai sovranisti.

Non ci si riferisce alle critiche ovvie e giustificate: per la crisi finanziaria che ha eroso la fiducia nelle élite; per la globalizzazione che per molti ha significato perdite nel presente e incertezze per il futuro, a fronte delle quali appaiono intollerabili le disparità di guadagni e di ricchezze; per gli investimenti, in capitale umano e capitale finanziario, inadeguati a predisporre i lavoratori al mondo dei robot e dell'intelligenza artificiale. E nemmeno ci si riferisce alle posizioni politiche, ad esempio in tema di intervento statale in economia, o di uso della *golden share*, o di critiche alla concorrenza tra Stati appartenenti all'Unione: posizioni che finiscono per essere identiche a quelle dei sovranisti.

Si pensa invece a certe critiche di natura sistemica, espresse in modo radicale, mosse perlopiù contro l'innovazione più recente che il liberalismo ha regalato al mondo, l'economia della connessione, più comunemente chiamata economia digitale: critiche, il più delle volte,

infondate. Ad esempio, quella che la finanza prevalga sull'economia: disconoscendo che *venture capital* e *private equity* sono un sistema perfetto e raffinatissimo per fare affluire risparmio a finanziare le innovazioni, anche le più azzardate, segmentando e controllando i rischi. Oppure che Google, Apple, Facebook e Amazon non paghino le tasse. Mentre, in virtù di una legge di quando il digitale ancora non esisteva, le multinazionali Usa possono parcheggiare gli utili realizzati all'estero in sospensione di imposte: le pagheranno, con l'aliquota forse più alta del mondo, quando li rimpatrieranno. O accusandoli di essere monopoli: mentre o hanno surclassato i loro concorrenti con investimenti giganteschi (Google e Amazon), o sono minoritari nei settori in cui operano (Apple), o sono in concorrenza tra di loro e con i loro omologhi cinesi. E poi le accuse all'uomo nero, Mark Zuckerberg. Che in parte se le merita, ma a cui dobbiamo un insegnamento prezioso. Il caso Facebook dimostra quanto immediato, costoso, duraturo sia il costo reputazionale di un passo falso: a conferma che è il motivo del profitto la migliore garanzia della libertà.

Se a dichiarare obsoleto il liberalismo è chi non lo pratica, fa solo propaganda politica. Se a dirlo è chi nel liberalismo vive e del liberalismo gode i frutti, fa correre il rischio che obsoleto possa diventarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Quella ricchezza tenuta nascosta

Tito Boeri

Matteo Salvini passerà alla storia come il ministro dell'immigrazione clandestina.

Come recentemente confermato dal presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo, ci apprestiamo a superare il record nel numero di immigrati irregolari presenti sul nostro territorio. Saranno oltre 700.000 nel 2020. Non erano mai stati così tanti.

E questo nonostante il flusso di rifugiati e richiedenti asilo sia da tempo tornato ai livelli precedenti la crisi del 2015 quando un milione di persone si riversarono sulle coste europee fuggendo dai conflitti in Siria, Iraq e Afghanistan.

Nel 2018 ci sono stati 23.370 sbarchi (un ottavo di quelli registrati nel 2017).

I segue dalla prima pagina Eil crollo degli arrivi sulle nostre coste è continuato nel 2019 per ragioni che non hanno nulla a che vedere con le politiche restrittive varate prima da Minniti e poi da Salvini. I flussi giornalieri di sbarchi non mostrano, infatti, alcuna discontinuità in corrispondenza dei periodi in cui sono entrati in azione i due ministri. Erano già in calo e hanno continuato a diminuire seguendo la stessa traiettoria. L'unico effetto della chiusura dei porti e della repressione delle organizzazioni non governative attuata sotto il Governo Conte è stato quello di aumentare la probabilità di perdere la vita per coloro che si mettono in viaggio. Le persone che fuggono da teatri di conflitto e che sono disposte a rischiare la propria vita pur di avere l'opportunità di chiedere protezione internazionale, lo fanno con o senza i porti chiusi. Men che meno possono servire le campagne mediatiche e i tweet del nostro ministro dell'Interno. Saranno utili per procacciare voti in Italia, ma non certo per dissuadere gli attraversamenti del Mediterraneo Centrale. Del resto, nelle stesse ore in cui si spargevano fiumi di inchiostro e si dedicavano ore televisive alla vicenda Sea-Watch, si registravano 100 nuovi sbarchi nella sola Lampedusa, più del doppio dei migranti bloccati per 15 giorni sulla nave capitanata da Carola Rackete. Se gli sbarchi continuano a diminuire, cosa spiega i nuovi massimi raggiunti dall'immigrazione clandestina nel nostro Paese? Sono il frutto di tre scelte compiute da questo Governo. La prima scelta è quella di negare che la nostra economia abbia bisogno di un crescente numero di immigrati. Questo porta a decreti flussi risibili, che ignorano le esigenze delle imprese e delle famiglie. Risultato: gli immigrati arrivano da noi per altri canali, spesso con visti turistici, e poi rimangono da noi illegalmente quando i visti sono scaduti, lavorando in nero. I dati sui lavoratori domestici nel nostro Paese lo confermano. La domanda di colf e badanti delle famiglie italiane è in costante aumento alla luce anche dell'incremento del numero di persone non-autosufficienti. Tuttavia, in mancanza di decreti flussi con quote per colf e badanti il numero di lavoratori domestici extra-comunitari iscritti alla gestione Inps tende inesorabilmente a ridursi, come documentato anche dall'ultimo osservatorio sui lavoratori domestici, non compensato dall'aumento dei lavoratori comunitari o italiani che non hanno problemi coi visti. Ma non appena c'è un provvedimento di regolarizzazione del lavoro nero, il numero di colf e badanti extracomunitarie si impenna, a dimostrazione del fatto che questi lavori continuano a essere richiesti, ma vengono svolti in nero, senza versare i contributi perché queste persone, anche qualora volessero lavorare regolarmente, non potrebbero farlo. La seconda scelta è quella di negare la protezione a chi la richiede nel nostro Paese. Le richieste si sono dimezzate dal 2017 al 2018, anno in cui siamo scesi sotto la media UE nel rapporto fra richieste di asilo e popolazione residente. Ma il decreto sicurezza ha chiuso il canale della protezione umanitaria portandoci a rigettare quasi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

9 domande su 10. Risultato: coloro la cui domanda non viene accolta rimangono da noi come irregolari, non potendo lavorare legalmente e versare i contributi sociali.

Da giugno 2018 è stata negata la protezione a 45.000 persone, che sono per lo più rimaste da noi illegalmente.

La terza scelta è quella di portare anche coloro cui era stata riconosciuta la protezione umanitaria al di fuori del circuito dell'accoglienza e di chiudere gli SPRAR (i piccoli centri che si sono rivelati più efficaci dei CAS nel promuovere l'integrazione) ai richiedenti asilo. Al contempo sono stati azzerati i fondi per i corsi di italiano e di educazione civica. Risultato: abbiamo più immigrati fuori dai centri che vivono da irregolari ancora prima che la loro domanda venga esaminata. E anche se poi la loro richiesta venisse accolta, difficilmente troveranno lavoro regolare. L'esperienza della Germania ci insegna, infatti, che l'aver frequentato un corso di lingua raddoppia la probabilità di trovare lavoro. Al di là del decreto sicurezza, le circolari del ministero dell'Interno impongono ai CAS di allontanare dai centri coloro che ricevono offerte di lavoro superiori ai 3.000 euro all'anno, spingendoli verso il lavoro nero e l'illegalità.

Il comune denominatore di queste scelte è far crescere l'immigrazione irregolare fingendo di fare esattamente il contrario, e ostacolare l'integrazione, per poi capitalizzare sul disagio e le tensioni sociali associate alla presenza di persone che non possono risiedere e lavorare legalmente nel nostro Paese. Alleandoci con i 9 paesi europei che hanno ricevuto in questi anni molti più rifugiati di noi in rapporto al loro reddito nazionale, è possibile riformare il Regolamento di Dublino sulla base della proposta approvata dal Parlamento Europeo nel 2017, ottenendo così un maggiore coinvolgimento dei Paesi non di confine nel presidio delle frontiere e nella gestione dei flussi. Ma, almeno a giudicare dall'assenteismo del nostro ministro dell'Interno in occasione dei vertici europei (ne ha disertati 7 su 8, il più delle volte per andare in televisione), sembrerebbe che questa strada non interessi al governo italiano. A quanto pare l'immigrazione serve solo come attrazione mediatica e come terreno di conflitto, fra italiani e immigrati oltre che fra il nostro governo l'Unione europea.

la previdenza

L'Inps è ancora senza governo Ma Di Maio: "5 mila assunzioni"

I nuovi posti nascono in gran parte durante la gestione Boeri Non c'è ancora il cda
Valentina Conte

Roma - Il nuovo Inps gialloverde è ancora senza governance. Il consiglio di amministrazione fortemente voluto da Lega e Cinque Stelle per bilanciare l'uomo solo al comando non c'è. Eppure il presidente designato Pasquale Tridico, ex consigliere di Di Maio - costretto ancora a definirsi «organo munito dei poteri del presidente» prosegue spedito nell'opera di riorganizzazione dell'Istituto di previdenza. A partire dalle assunzioni, ieri rilanciate con grande enfasi pure dal vicepremier Luigi Di Maio: 5.500 in due anni, di cui 3.507 nel 2019. Il ministro del Lavoro dimentica di dire però che circa metà di queste assunzioni è da attribuire alla gestione di Tito Boeri, predecessore di Tridico.

Lo stesso Tridico lo riconosce.

Lo ha fatto nei giorni scorsi parlando ai primi 3.009 neo assunti riuniti a Roma nella sede centrale Inps per la formazione. Lo aveva ammesso anche davanti alle commissioni parlamentari prima della nomina. Di Maio preferisce invece intestarsi tutta l'operazione. Ma i numeri parlano chiaro. Le uniche assunzioni che si possono ascrivere a questo governo sono quelle finanziate dalla legge di Bilancio (266 unità) e dal decretone istitutivo del reddito di cittadinanza e quota 100 (1.003 unità). In totale: 1.269 nuovi ingressi nel 2019. La parte restante di quest'anno (in tutto 3.507) è in quota Boeri. Mentre nel 2020, i «2 mila posti» da coprire, secondo Di Maio, servono per rimpiazzare i dipendenti Inps in uscita. Ci sono poi 1.250 unità da assumere (eredità Boeri anche questa): serve un concorso, si farà dopo il 15 novembre. Se ne riparla dunque nel 2020.

La presentazione della relazione programmatica 2020-2022 da parte del Civ - il Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps presieduto da Guglielmo Loy, organo interno che rappresenta sindacati e datori di lavoro - è stata anche l'occasione per fare il punto sulle misure bandiera del governo. Secondo Tridico, alla fine dell'anno «le domande di quota 100 saranno 200 mila, circa 100 mila in meno del previsto». E quelle del reddito accolte «1 milione». Le domande presentate finora sono «1,4 milioni», in linea con le previsioni. Di qui i risparmi che il decreto Salva-Conti del ministro dell'Economia Giovanni Tria ha riservato al contenimento del deficit per evitare l'infrazione europea. «Un miliardo di risparmi deriverà da quota 100 e mezzo miliardo dal reddito», conferma Tridico.

Nessun accenno alla riforma della governance. Il braccio di ferro tra Lega e Cinque Stelle dura da mesi. La Lega insiste per riportare in Inps come vicepresidente Mauro Nori, oggi vicecapo di gabinetto al ministero dell'Economia, avversato da M5S perché ritenuto ingombrante per Tridico. E così il cda a 5 membri è bloccato. Oltre a presidente e vice, due posti sono divisi tra gialli e verdi. Il quinto, ago della bilancia, dovrebbe andare all'opposizione. La Lega punterebbe sull'ex sindaco di Monza, il forzista Roberto Colombo, così da preconstituire una possibile maggioranza di blocco. L'alternativa è un posto al Pd. Il nome che si fa Vincenzo Galasso, professore di Economia alla Bocconi, ex consigliere di Palazzo Chigi con Gentiloni, seguì l'attuazione delle norme sull'Ape volontario - entusiasmo poco i grillini. E tutto galleggia.

I numeri L'esame del Civ 1,12 mld Evasione contributiva Nel 2018 gli ispettori Inps hanno accertato contributi evasi per 1,12 miliardi grazie a 17.710 ispezioni 14.034 Aziende irregolari Identificate 14.034 aziende irregolari, 5.171 lavoratori in nero e 37.552 irregolari

Foto: ANSA

Foto: kAlla guida dell'Inps Pasquale Tridico

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'operazione

Edison vende gli idrocarburi Incasso fino a 890 milioni

Foro Bonaparte spinge le rinnovabili Energean compra e fa +13,56% a Londra

ROMA - Edison vende la divisione idrocarburi (E&P) anche per ridurre le emissioni di anidride carbonica secondo gli obiettivi italiani ed europei entro il 2030. Incassa 850 milioni di dollari (753 milioni di euro) e ripiega in Borsa, dove a fine giornata il titolo ha lasciato sul campo l'1,96%. Bene invece l'acquirente Energean Oil & Gas, il cui titolo a Londra riesce a guadagnare il 13,56% (migliore del listino della City e ai massimi storici dopo la quotazione dell'anno scorso).

Edison ha messo sul piatto l'intera divisione idrocarburi per produrre il 40% di energia da fonti rinnovabili al 2030 e ridurre l'emissione di anidride carbonica a 0,26 chili, con forti investimenti fra il 2019 e il 2021. È stata assistita da Rothschild, mentre Energean si è rivolta a Morgan Stanley.

Al valore d'impresa di 750 milioni di dollari, se ne aggiungeranno altri 100 all'avvio della produzione del giacimento di gas di Cassiopea, al largo di Agrigento. Sono previsti inoltre incassi aggiuntivi legati ai diritti per ulteriori potenziali sviluppi in Egitto, che «porterebbero il valore aggregato vicino a un miliardo di dollari (890 milioni di euro)».

Con E&P lasceranno Edison 282 persone, a cui gli inglesi si sono impegnati ad assicurare «particolari condizioni di tutela».

L'operazione si chiuderà a fine anno e comporta una svalutazione tra i 400 e i 500 milioni. Per questo il consiglio di amministrazione si prepara ad «adeguati approfondimenti sulla struttura del capitale» per valutarne la «possibile eccedenza». Poiché l'operazione determinerà l'uscita da «un ambito di attività fortemente capital intensive, caratterizzato da elevata volatilità e rischi maggiori rispetto alle altre attività strategiche» diventa concreta la prospettiva di una riduzione del capitale ordinario in modo tale da consentire «il ripianamento sia delle perdite pregresse, sia di quelle che risulteranno a bilancio nel 2019».

Foto: k Nicola Monti, ad di Edison

CONTI PUBBLICI

CON L'EUROPA LA PARTITA NON È CHIUSA

CARLO COTTARELLI

Ricordate il "non capisco, ma mi adeguo" di Maurizio Ferrini in "Quelli della Notte"? Con un po' di malignità si potrebbe descrivere in questo modo il comportamento del Governo nelle discussioni con la Commissione Europea sui nostri conti pubblici. L' **PAGINA** a lettera di Conte mandata due settimane fa sosteneva che le regole europee erano sbagliate ("non capisco"). Quella di mercoledì scorso accettava le richieste della Commissione ("ma mi adeguo"). Tutto finito? Per ora sì, ma il problema si riproporrà in autunno. Cosa è successo? Facciamo un passo indietro. Il Governo aveva presentato in autunno una legge di bilancio per quest'anno basata su una crescita del Pil dell'1,5 per cento e un deficit del 2,4 per cento del Pil. Era chiaramente al di fuori dei parametri europei. La Commissione andò verso l'apertura di una procedura di infrazione, il Governo arretrò e a fine dicembre si raggiunse un accordo per un deficit del 2,04 per cento. Questo nonostante la revisione verso il basso della crescita prevista all'1 per cento, il che rendeva più difficile raggiungere l'obiettivo (meno crescita significa meno entrate per lo stato). La crescita nel corso di quest'anno è stata però ancora più bassa e il Governo, nel Documento di Economia e Finanza (il Def) di aprile, ci riprova: il deficit torna al 2,4 per cento. La Commissione riprende allora il percorso della procedura di infrazione e il Governo si adegua di nuovo, riportando il deficit al 2,04 per cento attraverso le misure previste nell'assestamento di bilancio. Non dovrebbe sfuggirvi che, in questo avanti e indietro, il bilancio di quest'anno risulta ora ben più stretto non solo di quello che il Governo aveva presentato al Parlamento lo scorso ottobre, ma anche di quanto concordato con la Commissione a fine dicembre. Il deficit permesso è lo stesso (il mitico 2,04 per cento), ma questo deve ora essere ottenuto nonostante la crescita più bassa. Ci siamo adeguati, con gli interessi. Ora, si potrà dire che il recente accordo è stato ottenuto senza una vera "manovra" (il Governo evita attentamente questo termine). Ma si tratta di definizioni. Il Governo, in un momento di crescita zero ha congelato 2 miliardi di spesa iscritti a bilancio (solo in parte compensati da qualche aumento), ha chiesto alla Cassa Depositi e Prestiti un dividendo extra di 800 milioni (soldi che avrebbero potuto essere usati per sostenere l'economia), ha rinunciato a impiegare, sempre per sostenere l'economia, risparmi che si sono materializzati sul lato della spesa e delle entrate. Questi risparmi addizionali sono probabilmente emersi perché la Ragioneria Generale era stata prudente nel preparare il bilancio: lo ha sempre fatto negli ultimi anni il che consentiva poi, in corso d'anno, di usare vari "tesoretti" per nuove iniziative. Questi tesoretti sono stati ora usati per far contenta la Commissione. Non posso certo dire che il Governo abbia sbagliato, vista la necessità di mettere in sicurezza i nostri conti per evitare guai peggiori. L'azione del Governo ha contribuito alla discesa dello spread che ha caratterizzato le ultime settimane e questo avrà effetti positivi per l'economia. Ma stupisce il contrasto tra la retorica governativa (quella dell'anti-austerità, dell'attacco frontale alle regole europee, del sovranismo economico) e la disponibilità a correggere, due volte nel giro di sei mesi, il nostro bilancio per evitare la procedura di infrazione. Il Governo ha stretto i conti pubblici nonostante la decelerazione dell'economia: una politica pro-ciclica, "alla Monti" si potrebbe ironizzare. Credo che i mercati si stiano convincendo che il Governo non sia, dopo tutto, troppo diverso nella gestione dei saldi di finanza pubblica da quelli che lo hanno preceduto. Quest'anno il deficit dovrebbe essere più o meno uguale a quello degli anni precedenti e il debito pubblico, pur aumentando un po' per la decelerazione dell'economia,

resterebbe sotto controllo. I dubbi persistono però (lo spread è ancora ben al di sopra di quello prevalente prima del giuramento gialloverde) e riguardano la legge di bilancio per il 2020, la vera cartina di tornasole per capire l'anima del Governo. Lasciamo parlare i numeri. Il Def indica un obiettivo di deficit del 2,1 per cento del Pil per il prossimo anno. Assumendo, cosa del tutto non scontata, che questo obiettivo soddisfi la Commissione Europea, quanto serve per raggiungerlo? Per finanziare gli aumenti di spesa previsti (per il pieno effetto di quota 100 e reddito di cittadinanza e per un po' di altre cose) doveva essere aumentata l'Iva (le "clausole di salvaguardia") ma il Governo dice di non volerla aumentare, il che crea un buco di 23 miliardi. Il Governo dice anche di voler introdurre la flat tax e Salvini ne stima il costo in almeno 15 miliardi. Si va a 38 miliardi. Occorre aggiungere le cosiddette "spese indifferibili" (spese non iscritte a bilancio ma che sarebbe difficile non effettuare), anche se una parte di queste potrebbe essere già inclusa nel sopra citato 2,1 per cento (il Def non è chiaro in proposito). Insomma, serve una quarantina di miliardi. Il pacchetto annunciato nei giorni scorsi dovrebbe migliorare i conti per il 2020 di soli 10 miliardi. Da dove vengono gli altri 30? Dalla revisione della spesa? Qualcosa si farà ma non si trovano certo 30 miliardi in pochi mesi. Dal taglio delle deduzioni e detrazioni fiscali? Forse ma allora non c'è quel calo della pressione fiscale che sarebbe il vero scopo della flat tax. Che farà allora il governo? Aumenterà l'obiettivo di deficit portandolo ben al di sopra del 2,1 per cento? Non ho una risposta a queste domande. Mi sembra però che un deficit del 2,1 per cento (ripeto, forse neppure questo è in linea con le regole europee), la cancellazione dell'aumento dell'Iva e la flat tax siano incompatibili. Non so come finirà, ma so come inizierà: con la Commissione Europea che minaccia l'inizio di una procedura d'infrazione. -

ECONOMIA / STAMPA PLUS

E' giallo su Vivendi che lascia Mediaset: giù il titolo in Borsa

FRANCESCO SPINI

P. 18 Lunedì, nel corso di una telefonata riservata a fondi e grandi investitori, Adrien de Saint Hilaire, responsabile della ricerca europea sul settore media di Bank of America Merrill Lynch, parla di Vivendi. Dice: «Mi sembra piuttosto chiaro che ci sono due situazioni molto differenti» per i francesi. «Una è su Mediaset, da cui vogliono chiaramente uscire. Sono stati molto vicini a finalizzare un accordo con Mediaset e Fininvest per tre volte. E per tre volte l'accordo è saltato: mi è piuttosto chiaro che vogliono uscire», rimarca. L'altra situazione riguarda Tim, ma in questo caso, spiega de Saint Hilaire, per Vincent Bolloré le cose si stanno rimettendo in carreggiata. Le parole dell'analista servono a ragguagliare chi - tra gli investitori accreditati - non ha potuto essere presente su quanto emerso nel corso della «Telecom & Media Conference», una riunione a porte chiuse dedicata agli operatori di mercato che si è svolta a Londra tra il 18 e il 20 giugno scorsi, all'hotel Rosewood. Gli incontri al Rosewood A discutere con la platea, prima in sessione plenaria, poi con incontri di persona, c'erano i vertici delle principali società di telecomunicazioni e media. Tra gli altri c'erano l'ad di Tim, Luigi Gubitosi, il numero due di Orange, Paul de Leusse, e per l'appunto Arnaud de Puyfontaine, ad di Vivendi. Quest'ultimo ha parlato in sessione plenaria tra le 9.20 e le 10 del 19 giugno, poi si è dedicato ai tête-à-tête. Che cosa abbia detto agli investitori incontrati di persona è un mistero. I contenuti della conferenza londinese fanno il giro del mondo, vengono discussi dal media team di Bofa Merrill Lynch tra Dublino, Milano, Parigi, New York, Boston, Bruxelles, Los Angeles e San Francisco. Il tutto si chiude il primo di luglio con il riassunto dell'analista «padrone di casa» che dà per «chiara» l'uscita dei francesi da Mediaset, di cui hanno il 9,6% direttamente e un altro 19,1% attraverso Simon Fiduciaria. Quando la conferenza il 20 giugno termina e comincia la sua «coda» in giro per il mondo, Mediaset chiude ai massimi dell'ultimo anno a 3,03 euro, ma nei giorni successivi - suscitando curiosità sul mercato - inanella sedute in rosso, fino a toccare un minimo di 2,84 euro, il 2 luglio, non molto distante da quei 2,77 euro, fissati da Mediaset come recesso per chi non volesse aderire al progetto della holding europea Media for Europe (Mfe). Il titolo riprende a risalire solo dopo la presentazione dei palinsesti televisivi e le indiscrezioni sull'interesse di alcuni broadcaster per Mfe. Fatto sta che dal 20 giugno a mercoledì il titolo Mediaset, senza particolari motivi, perde il 6% e rotti mentre l'indice Ftse Mib avanza del 2,55% e l'indicatore europeo del settore media cede solo lo 0,68%. Il nodo del recesso Interpellati, da Vivendi non commentano. Di certo finora i francesi non hanno venduto. Potrebbero farlo in futuro o attendere di esercitare il recesso: i francesi, che hanno i titoli (acquistati a 3,7 euro) in carico a 2,7 euro, sono attesi al varco su Mfe. In teoria se esercitassero il recesso (anche se il prezzo in Borsa oggi è più alto, a 2,86 euro) col loro 30% potrebbero far saltare l'operazione, visto che Mediaset ha posto il limite di esborso a 180 milioni di euro. Ma Cologno, come ha ribadito martedì l'ad Pier Silvio Berlusconi, ha pronti gli "anticorpi", con l'interesse di investitori pronti a subentrare. Vivendi, d'altro lato, prosegue la battaglia contro la propria esclusione dall'ultima assemblea che ha varato il voto maggiorato. Martedì ha chiesto al cda di riconvocare una nuova assemblea e ha chiamato Consob a soccorso. Ieri ha aggiunto il ricorso al Tribunale. Nell'atto di citazione, però, non ha chiesto la procedura d'urgenza. Morale: il giudice ha già fissato la prima udienza il 27 novembre, ben oltre il 4 settembre, quando la doppia assemblea in Italia e in Spagna dovrebbe sancire la nascita della nuova Mediaset europea. - MEDIASET, SIMON, FINVEST,

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

VIVENDI

Gli azionisti con diritto di voto Mercato 24,19% 19,94% - LA STAMPA 45,89% 9,98%

Foto: ANSA

I PROVVEDIMENTI

Flat tax, nel 2020 primo passo il costo scende sotto i 10 miliardi

La riduzione delle imposte sarà graduale Bruxelles: «Verificheremo da vicino le misure» Tria: «Servirà un aggiustamento dei conti anche il prossimo anno, al lavoro sul fisco»

Michele Di Branco

ROMA Il governo ha evitato la procedura d'infrazione attraverso un intervento forte sul bilancio 2019 e il consolidamento dovrà proseguire anche nel prossimo anno «ma non ci saranno manovre lacrime e sangue». Giovanni Tria fa il punto della situazione sullo stato dei conti pubblici e davanti alle commissioni riunite Bilancio e Finanze del Senato pianta una serie di paletti che suonano anche come messaggi nei confronti della maggioranza. L'aggiustamento strutturale dello 0,3-0,4%, «fatto senza nessun taglio di spesa ma attraverso una conduzione attenta e prudente della finanza pubblica», ha precisato il ministro dell'Economia, è stato «il più forte fatto negli ultimi anni», e gli interventi da 7,6 miliardi «hanno creato un clima disteso sui mercati». Un calo delle tensioni del quale, a giudizio di Tria, potrebbe beneficiare anche la politica fiscale del Paese. «Dare sicurezza e prospettiva alla finanza pubblica - ha avvertito il ministro - significa far sì che anche interventi di riduzione fiscale abbiano effetto perché non basta ridurre le tasse perché se c'è incertezza nessuno investe». Quest'ultimo passaggio è parso un richiamo esplicito alla Flat tax. E' noto che la Lega spinge per un intervento robusto nella prossima mano` vra ma i 5 Stelle sono molto più cauti ed il Tesoro ha la necessità di non entrare nuovamente in conflitto con l'Europa. Il rischio di una procedura per debito è sfumata, grazie alla correzione varata dal governo, ma il rischio potrebbe ripresentarsi in autunno se la manovra 2020 non rispetterà i criteri del Patto di stabilità o se l'Italia non dovesse rispettare gli impegni presi in quest'ultima lettera inviata a Bruxelles dal premier Conte e dal ministro Tria. LA RISPOSTA Ieri nella loro risposta i commissari Dombrovskis e Moscovici hanno ribadito di voler «monitorare da vicino» l'attuazione delle misure. «Stiamo discutendo per quanto riguarda flat tax: c'è un tavolo al Mef che sta vedendo tutte le possibili soluzioni e vediamo quello che si dovrà fare» ha spiegato ieri Tria. Fonti al lavoro sul delicato dossier fanno filtrare che l'ipotesi alla quale si lavora è che nel 2020 ci sarà un primo step della riforma concentrando le risorse - che non potranno certamente avvicinarsi a 10 miliardi dei quali si è molto parlato nelle ultime settimane su pochi obiettivi mirati. «La flat tax la faremo, ma non per tutti e non subito» aveva detto del resto due giorni fa il leader della Lega, Matteo Salvini. Parole che suonano come una presa di coscienza che lo choc fiscale che sogna il Carroccio è ostacolato, in questa fase, da una contingenza economica non certo florida. Occorre ricordare che nella lettera recapitata da Conte e Tria alla Commissione Ue, il Governo si impegna formalmente a far calare il debito come prevede il Patto di stabilità, con uno sforzo «significativo». Nel dettaglio viene promesso di sterilizzare le clausole Iva (servono 23,1 miliardi di euro) con misure alternative, di realizzare anche l'anno prossimo i risparmi da quota 100 e reddito di cittadinanza, di rivedere gli sconti fiscali e di fare una nuova spending review. Progetti concreti che hanno convinto Bruxelles ma che sono piuttosto impegnativi. Soprattutto sul fronte fiscale, in quanto la revisione delle Tax expenditures, dalla quale dovrebbero arrivare parte delle eventuali coperture della Flat tax, potrebbe non produrre i risultati desiderati considerato che oltre l'80% dei bonus fiscali dei quali godono i contribuenti italiani è legato a lavoro, famiglia e pensioni. Capitoli intoccabili, a meno di non voler tagliare le tasse su un versante aumentandole dall'altro. I numeri 7,6 In miliardi, la correzione del deficit per l'anno

2019 2,9 In miliardi, le maggiori entrate tributarie attese 1,5 I miliardi di risparmi su Quota 100 e Reddito "congelati" 2,04 Il rapporto deficit/Pil fissato per il 2019 200 In migliaia, le domande di Quota 100 attese a fine anno

Foto: Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria

IL FOCUS

Bce, il francese Couré in uscita per l'Italia c'è in pista Panetta

LO SCOGLIO: IL DG DI VIA NAZIONALE HA APPENA INIZIATO IL SUO MANDATO IPOTESI DRAGHI AL FONDO MONETARIO A.P.S .

BRUXELLES Con Christine Lagarde presidente, saranno due i componenti del comitato esecutivo Bce a provenire dalla politica: Luis de Guindos, ex ministro delle Finanze spagnolo, è già lì dal primo giugno dell'anno scorso. Così numero 1 e numero 2 arrivano da un'esperienza politica di governo di prima grandezza il che, in tempi di attacco massiccio all'indipendenza delle banche centrali, darebbe il segno dei tempi. Almeno in apparenza. Tuttavia tra la Lagarde ministra delle Finanze e Lagarde presidente Bce ci sono 8 anni alla guida del Fondo monetario internazionale, il grande controllore delle politiche economiche, fiscali altrui così come il prestatore degli Stati a rischio fallimento. Mentre per de Guindos il passaggio è stato diretto, transitato ai vertici della Bce dopo quasi sei anni e mezzo passati come ministro delle finanze a Madrid. Per questo il passaggio venne criticato nell'Europarlamento. Ciò vuol dire molto, ma non tutto: spesso si sottovaluta il peso dell'istituzione, sebbene chi la guida fa la differenza. Lo si è visto proprio con Mario Draghi, che ha spinto la Banca centrale europea nel terreno inesplorato della politica monetaria anti-convenzionale. Non va dimenticato che la Bce è l'unica vera istituzione federale della Ue e qui sta la sua forza. SCADENZE Dei 5 membri del comitato esecutivo Bce (presidente escluso) due se ne andranno. Uno a breve, il francese Benoit Coeuré (scade a gennaio 2020). L'altra, Sabine Lautenschläger, scadrà a gennaio 2022. C'è tempo per pensare a chi la sostituirà. Ex numero 2 della Bundesbank, si occupa infrastrutture e pagamenti e di gestione del rischio. Coeuré si occupa di relazioni internazionali ed europee. La vera spalla di Draghi è stato per anni il belga Peter Praet nella delicata funzione di capoeconomista e con la responsabilità della politica monetaria. Con il portoghese Victor Costancio vicepresidente (poi sostituito dallo spagnolo de Guindos) e Coeuré, i quattro avevano forgiato una visione comune molto forte della conduzione della politica monetaria. Al posto di Praet è arrivato da poco Philip Lane, ex governatore della Banca d'Irlanda. Pare all'altezza del suo predecessore. L'arrivo di Lagarde esclude un francese nel board e qui si apre lo spiraglio per un italiano (o italiana), che il premier Conte dà per scontato. Si fa il nome del dg Bankitalia Fabio Panetta benché appena arrivato alla seconda posizione in Via Nazionale. Nello schema Bce del comitato esecutivo non ci sono solo il presidente e i 5 membri, c'è un settimo personaggio, Michael Diemer, responsabile generale dei servizi, tedesco. Non interferisce nelle policy, tuttavia viene considerato influente. La Bce è anche vigilanza bancaria e qui la massima responsabilità è di un italiano: Andrea Enria, ex presidente dell'Autorità bancaria europea e un lungo passato in Bankitalia. Posizione la sua e di assoluta prima fila. Quanto a Draghi, si moltiplicano le voci che lo vogliono al posto di Lagarde al vertice Fmi, per lui un posto perfetto. Se dovesse giocarsela con l'ex Cancelliere dello Scacchiere britannico George Osborne, che ambisce a quel posto, non ci sarebbe partita per il discendente di una ricca famiglia dell'antica aristocrazia anglo-irlandese. Il board della Bce Sono 6 i membri del comitato esecutivo della Banca centrale europea Consigliere Sabine Lautenschlaeger (Germania) 2022 2027 Philip R. Lane (Irlanda) Consigliere Presidente designato Christine Lagarde (Francia) dall'1 novembre Mario Draghi (Italia) Presidente ottobre 2019 Ruolo Nome (nazionalità) Scadenza Consigliere Benoit Coeuré (Francia) dicembre 2019 Yves Mersch (Lussemburgo) Consigliere 2020 Luis De

Guindos (Spagna) Vice-presidente 2026

Foto: Mario Draghi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL RETROSCENA

Autostrade, le condizioni di Di Maio per evitare lo scontro sulla revoca

Dopo l'apertura di M5S potrebbe partire il confronto sul taglio duraturo dei pedaggi e una nuova convenzione Ad Atlantia verrebbero poi chiesti ulteriori interventi sul territorio genovese. E sullo sfondo rispunta Alitalia IL MOVIMENTO CERCA DI APRIRE UN CANALE DI COMUNICAZIONE DOPO AVER MINACCIATO DI FAR SALTARE LA CONCESSIONE LA RELAZIONE DEI LEGALI DEL MIT CONSIDERATA DEBOLE MA RESTA UN REBUS LA RISPOSTA DEL GRUPPO PRIVATO

Umberto Mancini

ROMA E' il momento della trattativa. Dopo gli attacchi e le accuse durissime, consapevoli che la revoca della concessione porterebbe a scontri non meno duri, ora i Cinquestelle pensano ad una exit strategy per uscire dall'impasse. E sul tavolo del possibile confronto con Atlantia si fa strada il compromesso su Autostrade. Difficile capire se i margini esistano realmente e se, soprattutto, dopo aver definito «decotta» la holding dei Benetton, fatto precipitare i titoli in Borsa e aver ripetuto in ogni sede che l'azienda è colpevole per il crollo del ponte Morandi, un accordo possa essere trovato. Luigi Di Maio nelle ultime ore ha comunque aperto la porta, non per dissotterrare l'ascia di guerra né per coprirsi dalla Lega, ma per far capire che una certa disponibilità c'è. «A patto che Atlantia paghi», ha ribadito. E' evidente che il leader grillino vuole trattare da una posizione di forza, nonostante la relazione del Mit nelle ultime ore abbia perso di mordente. Del resto, andare allo scontro totale non conviene nemmeno al Movimento. Perché proprio le conclusioni della commissione ministeriale sono considerate deboli e non certo inattaccabili sotto il profilo giuridico. La questione della mancata custodia del ponte (e della mancata ricostruzione, peraltro impedita dal governo e non certo per decisione del gruppo veneto) viene considerata assai fragile per potere affermare che si tratta di una grave inadempienza. Sia come sia, il piano negoziale dei 5Stelle si dovrebbe sviluppare su più fronti. Anzitutto ottenere da Autostrade una riduzione duratura dei pedaggi - in parte già avviata in maniera spontanea dalla società visto che gli adeguamenti previsti a luglio sono slittati a settembre - per mantenere la promessa fatta ai propri elettori. Anche se va ricordato che i pedaggi Aspi sono tra i più bassi d'Europa. LETARIFFE Lo stesso presidente dell'Art Camanzi ha segnalato la necessità che sia raggiunto un nuovo accordo tra Mit e concessionari. Dall'altro, di là delle dichiarazioni di rito, non rompere il filo negoziale su un altro tavolo, quello tra Atlantia e Palazzo Chigi sul caso Alitalia. Nessun baratto s'intende, niente scambi diretti, ricatti o altro, ma un'operazione di sistema che darebbe alla compagnia italiana una prospettiva più solida sul fronte occupazionale. Le alternative legate a Toto e Lotito sono ritenute insoddisfacenti e non hanno, tra l'altro, l'appoggio dei sindacati. L'ingresso del gruppo darebbe certezze non solo per il presente, ma in prospettiva. I 300 milioni che andrebbero messi sul piatto (magari più altri fondi per eventuali aumenti di capitale), fanno parte di un progetto più ampio, che dovrebbe coinvolgere Atlantia a fare ancora di più anche per Genova, in termini di indotto e di territorio. L'azienda, come noto, si è accollata i costi per la ricostruzione del viadotto (circa 439 milioni, più 57 milioni tra risarcimenti per i familiari delle vittime, fondi a imprese e artigiani)) ma, sempre secondo i 5Stelle, potrebbe aiutare impegnandosi sul fronte infrastrutturale e non solo in tutta l'area ligure. Qui le idee grilline non sono ancora chiare, ma uno sforzo finanziario ulteriore sarebbe particolarmente apprezzato. Per aprire una via di comunicazione diretta. Diversa. Tutti ragionamenti però che passano attraverso il nodo delle concessioni. La cui

revoca, dopo le parole di Di Maio e l'invito a sedersi al tavolo, appare oggettivamente più lontana. Non solo perché, come detto, giuridicamente impervia, ma anche perché farebbe scattare una battaglia legale dall'esito incerto. Con il rischio che al termine del procedimento lo Stato possa essere costretto a pagare 25 miliardi per l'indennizzo. Meglio dunque smussare gli angoli. E magari, ragionano i pentastellati, provare a seguire la strada della ridiscussione dei termini della concessione. Ragionamenti che per ora restano confinati nei colloqui riservati del Movimento, ma che presto potrebbero concretizzarsi in una serie di caute aperture. Il nodo Alitalia va infatti sciolto entro poche settimane. Qui tattica e strategia s'intrecciano, perché se a parole i grillini non mollano la presa, dall'altra sono convinti che una rottura totale non gioverebbe a nessuno, sia relativamente ai posti di lavoro che andrebbero perduti a migliaia sia sul fronte delle perdite che i risparmiatori azionisti di Atlantia sarebbero costretti a subire. Del resto, il congelamento dei pedaggi rappresenta un primo passo per provare ad avviare un confronto. Che non significa rinunciare ad accertare le responsabilità per quanto accaduto a Genova il 14 agosto di un anno fa. Ma ormai è chiaro che nessuno punta più a radicalizzare lo scontro. Anche se per decidere bisognerà essere in due a sedersi al tavolo.

Prandini, presidente di Coldiretti

«Via il segreto di Stato sugli alimenti importati»

(P. SEN.)

- Il villaggio contadino della Coldiretti che da oggi e per tre giorni sarà protagonista a Milano riassume perfettamente il senso di una sfida: portare la campagna in città. Ma non una campagna qualsiasi, bensì quella unica, inconfondibile (...) segue a pagina 19 segue dalla prima PIETRO SENALDI (...) e diversa da tutte le altre che produce le grandi eccellenze del made in Italy a tavola. «È la nostra campagna», spiega a Libero il presidente della Coldiretti Ettore Prandini, «che vogliamo far toccare con mano ai cittadini consumatori, quella da cui arriva la qualità e il grande gusto del cibo italiano. Il vero cibo italiano». Una bella sfida quella di raccontare un intero settore produttivo ... «Sì, soprattutto se la giochi su 200mila metri quadrati. Ma non poteva essere diversamente perché non ci sarebbe stato tutto quel che vogliamo mostrare». Vale a dire? «Abbiamo allestito una vera e propria arca di Noè con tutti gli animali salvati dall'estinzione grazie al lavoro svolto dagli agricoltori italiani, cui si deve anche la conservazione e la valorizzazione della biodiversità che rende il nostro Paese unico a livello mondiale. E pure questa vogliamo rappresentare. Il nostro obiettivo è di raccontare il vero made in Italy, quello che sui mercati di consumo si confonde purtroppo con gli alimenti che vengono soltanto confezionati da noi a partire da materie prime importate. Cibi spesso indistinguibili grazie al segreto di Stato». Quale segreto? «Quello che per decenni ha impedito a noi come ai consumatori di conoscere la destinazione ad esempio del latte che le multinazionali acquistano all'estero e trasformano qui utilizzando i marchi storici del nostro settore caseario». Ma il Consiglio di Stato non aveva dato ragione a Coldiretti, comunicando al Ministero della Salute, competente sulla materia, di rendere pubbliche le informazioni su chi e dove trasforma latte? «Sì, dopo una battaglia durata anni, il Consiglio di Stato ci ha dato ragione. Ma non è successo nulla di quel che ci aspettavamo». Possibile? «Purtroppo sì. Silvio Borrello, uno dei direttori generali del Ministero, ha deciso di spedire la sentenza a tutte le industrie agroalimentari che operano nel nostro Paese, allegando però la lettera con la quale la Coldiretti chiedeva di poter accedere ai dati. Si trattava di un carteggio riservato fra noi e il Ministero della Salute. Ma l'incidente si poteva superare perché nel corso di un successivo incontro che ho avuto con il ministro Giulia Grillo, presenti i funzionari dell'ufficio legislativo e lo stesso Borrello, arrivò un chiarimento. La stessa titolare del dicastero convenne con noi che si poteva considerare una anomalia l'invio della sentenza assieme alle nostre comunicazioni con l'ex ministro Lorenzin». Tutto risolto, dunque? «Assolutamente no. Il giorno dopo l'incontro al ministero lo stesso Borrello fece ricorso all'Antitrust». All'Antitrust? E per chiedere cosa? «Per segnalare all'Authority che Coldiretti potrebbe avere degli interessi nell'acquisire questi dati, con la possibile perdita di posti di lavoro nei confronti di quelle industrie che utilizzano materie prime o prodotti agricoli provenienti da altri Paesi, con la richiesta all'Antitrust di verificare se Coldiretti possa avere un interesse ad acquisire le informazioni segretate sulla trasformazione del latte». L'interesse di conoscere la verità... «Sì, a noi interessa la verità. Purtroppo però l'Antitrust, nella risposta al Ministero, sostiene che la Coldiretti non è solo un'organizzazione di rappresentanza perché fra i suoi associati vi sono imprenditori che fanno parte ad esempio di latterie cooperative che potrebbero avere un beneficio nella fase di trasformazione». Un beneficio? Quale? «Francamente fatico a capirlo. Figuriamoci quale beneficio potrebbe avere un allevatore che conferisce il latte a una cooperativa, sapendo quanto latte estero utilizza una multinazionale che vende i formaggi

ottenuti da quel latte con marchi italiani. La nostra richiesta di trasparenza aveva tutt'altri obiettivi». Raccontiamoli... «Informare i consumatori e dar loro modo di scegliere consapevolmente i prodotti italiani. La missione di Coldiretti è di valorizzare l'agroalimentare made in Italy. L'ultima cosa che vogliamo è imitare i comportamenti che da sempre condanniamo». E ora? «Non ci fermiamo di sicuro. Torneremo in tribunale finché non ci daranno ragione e non smetteremo di sensibilizzare le persone sulle campagne per la verità a tavola. Rafforzando ulteriormente il legame con i consumatori. La nostra battaglia è quella di evitare che vi siano speculazioni su marchi italiani che di italiano hanno ben poco». Come spiega tutta questa sollecitudine da parte dei funzionari ministeriali che manca invece quando si tratta di lavorare per la trasparenza? «Non saprei... È paradossale che anziché difendere il sistema produttivo italiano ci sia ancora qualcuno che difende le multinazionali che in Italia fanno solo la fase di confezionamento utilizzando i nostri marchi, pur avendo la sede operativa negli altri Paesi e pagando le tasse altrove». Come si vince la battaglia dell'origine trasparente sui cibi che mangiamo? «La vinceremo se saremo in grado di difendere in Europa i decreti italiani che hanno reso trasparente la provenienza delle materie prime come il latte per i formaggi e il grano duro per la pasta, dopo l'obbligo sull'ortofrutta e sulla carne».

RIPRODUZIONE RISERVATA l'evento

VILLAGGIO CONTADINO Da oggi a domenica 7 luglio si svolge a Milano (Castello Sforzesco) il Villaggio Contadino Coldiretti. **BIODIVERSITÀ** Su 200mila metri quadri, ricostruita l'arca di Noè degli animali salvati dall'estinzione.

Foto: Ettore Prandini, bresciano, è presidente nazionale della Coldiretti dal 7 novembre 2018 (Lapresse)

SCENARIO PMI

6 articoli

putin: «italia partner naturale»

Italia e Russia: dobbiamo rafforzare i legami economici

Interscambio a 27 miliardi, ma prima delle sanzioni era arrivato a 54 miliardi
Gerardo Pelosi

roma

Se con tutti i Paesi dell'Unione europea la Federazione russa si pone, per dirla con le parole dello stesso Vladimir Putin, «partner naturale per ragioni geografiche e culturali», con l'Italia c'è qualcosa di più. Lo confermano lo stesso Putin e il premier italiano Giuseppe Conte. Una vera partnership strategica «di reciproco vantaggio» forte di un interscambio di 27 miliardi di dollari nel 2018 che sono molto lontani dai 54 miliardi del 2013 ossia prima delle sanzioni, un gap a recuperare per il presidente russo che ricorda anche le 500 imprese italiane presenti sul territorio russo, i 7 miliardi di dollari di investimenti italiani, il lavoro del consiglio russo-italiano per la cooperazione economica, la partecipazione al Forum economico di San Pietroburgo e le aziende italiane ospiti d'onore l'anno prossimo ad Ekaterinenburg. Relazioni storiche tra i due Paesi che risalgono a molti anni fa. «È del 54 - ricorda Putin - il primo contratto per la fornitura del gas russo all'Italia che oggi è arrivato a 24 miliardi di metri cubi, ossia il 35% del fabbisogno di gas italiano».

Insomma, una cooperazione molto forte anche nel settore non energetico con i motori elettrici, le autostrade del Nord e del Sud, le nuove tecnologie, la collaborazione tra istituti di ricerca nel settore della genetica, medica e farmaceutica e per la stazione spaziale internazionale senza contare il settore culturale, la collaborazione tra l'Hermitage di San Pietroburgo e i musei italiani e la diffusione dell'italiano - lo ricorda Conte - in ben cinquanta scuole russe a testimonianza di un'amicizia profonda dei russi verso l'Italia come testimonia il numero sempre crescente (oltre un milione l'anno scorso) dei turisti italiani nel nostro Paese. Rapporti stretti sui quali pesano come una spada di Damocle le sanzioni europee. L'Italia, assicura Conte, farà il possibile perché «siano transitorie». Del resto, osserva Putin «prima delle sanzioni l'interscambio tra Ue e Russia era di 450 miliardi di dollari, ora è di 200 miliardi, quei 250 miliardi che mancano all'appello vogliono dire un danno anche per i Paesi Ue meno occupazione meno lavoro e meno tasse». E il tema sanzioni è stato anche al centro del Foro tra le società civili italo-russe riunitosi ieri sera alla Farnesina e al quale hanno preso parte molte aziende italiane (Eni, Snam, Ansaldo energia, Ferrovie, Fca, Ferrero, Barilla, Techint). Il confronto sui temi economici è poi proseguito a Villa Madama dove Putin ha incontrato anche Le prospettive sono incoraggianti. È stato infatti siglato un accordo di cooperazione tra Fabrizio Palermo, ad di Cassa Depositi e Prestiti e Kirill Dmitriev, ad di Russian Direct Investment Fund (RDIF), insieme ad Alessandra Ricci, ad di Simest, per promuovere la cooperazione economica fra Italia e Russia con co-investimenti e co-finanziamenti per il supporto alle imprese italiane in Russia destinato prevalentemente alle piccole medie imprese. Si stima che l'ammontare complessivo delle operazioni di co-investimento e co-finanziamento oggetto dell'intesa possa superare i 300 milioni di euro nei prossimi tre anni.

I temi energetici sono stati affrontati nel Foro di dialogo, al quale ha partecipato anche il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. In vista anche nuovi progetti operativi fra il Gruppo FS Italiane e le Ferrovie russe Rzdcon con sviluppo di sinergie commerciali. Ne hanno discusso a latere della visita di Putin il ceo di RZD Oleg Belozarov e l'Amministratore Delegato di FS Italiane Gianfranco Battisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Sintonia con il Quirinale. --> Dopo il colloquio tra Mattarella (nella foto) e Putin, fonti del Quirinale hanno fatto sapere che è stata registrata una «preoccupazione comune» per la guerra in Libia e il terrorismo in Siria

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dall'automotive al biomedicale: in Emilia bando da 22 milioni

Natascia Ronchetti

Agli innovation days del Sole- Ore il presidente dell'Emilia- Romagna Stefano Bonaccini svela i numeri della nuova operazione attrattività lanciata dalla Regione. -pag.

C'è lo storico marchio milanese Isotta-Fraschini: la casa automobilistica aprirà due nuovi stabilimenti, a Bologna e a Modena, per realizzare auto elettriche smart. Ci sono big della motor valley: Lamborghini, Ferrari, Vrm (sospensioni moto) che si preparano a scommettere ancora una volta su ricerca e innovazione, mettendo in cantiere nuovi piani di assunzioni. Poi ecco gli investimenti nel settore del biomedicale, dell'intelligenza artificiale, del risparmio energetico, della logistica. In tutto 56 milioni di euro (con un cofinanziamento a fondo perduto da parte della Regione per quasi 22 milioni) con la creazione di 521 nuovi posti di lavoro. È il nuovo round dell'operazione attrattività dell'Emilia Romagna, sulla scia della legge regionale del 2014 sulla promozione degli investimenti, con il terzo bando previsto dalla normativa, bando che ha selezionato 17 imprese. Lo ha annunciato ieri mattina lo stesso presidente della Regione Stefano Bonaccini, che ha scelto la platea di "Innovation Days - le eccellenze del territorio" (il roadshow organizzato dal Gruppo 24 Ore ha fatto tappa a Bologna) per fare il punto sugli investimenti mobilitati dalla legge. «L'Emilia Romagna è oggi tra le regioni più attrattive d'Europa», ha detto Bonaccini, ricordando anche punti di svolta come il Patto per il lavoro, firmato quattro anni fa con le parti sociali, che ha contribuito a riportare il tasso di disoccupazione a livelli quasi fisiologici (6,1% dato Istat), nonostante «una crisi che ha picchiato duro» e grazie a un export (63 miliardi) che riconferma una vocazione storica all'internazionalizzazione. «Lo scorso anno siamo arrivati al secondo posto in Europa per surplus commerciale: e questo serve a garantire competitività e posti di lavoro», ha precisato Bonaccini. I 17 progetti di investimento riguardano per circa la metà l'automotive. Seguono il biomedicale (14 milioni) e la meccanica e l'elettronica (8,5 milioni). E comprendono anche due nuovi centri di ricerca nel Modenese: il prossimo step è previsto in autunno, con l'apertura di una seconda finestra dello stesso bando per ulteriori 12 milioni di euro. L'effetto di un rapporto tra pubblico e privato ampiamente rodato. Di filiere coese. Di distretti produttivi strategici. Di una collaborazione che, come ha rilevato Walter Caiumi, presidente di Confindustria Emilia area centro, ha sempre funzionato. «Abbiamo costruito venti filiere - ha detto Caiumi -. E abbiamo introdotto il concetto della ricerca collaborativa, che va da una filiera all'altra. Per noi è possibile ed è un asset strategico. Il nostro modello poggia sull'innovazione e beneficia dell'apertura tra imprese, istituzioni e università». I risultati non mancano, come ha sottolineato Giada Grandi, vice presidente di BolognaFiere, che ha ospitato l'evento. «Solo nel 2017 nella nostra regione sono stati depositati 651 brevetti», ha rammentato Grandi. Grandi numeri, destinati ad aumentare con l'investimento sui big data. E con il completamento di una rivoluzione industriale (la trasformazione digitale), che secondo Luca Vergani, ceo di Wavemaker Italia (agenzia media di GroupM), «non interessa solo le grandi aziende ma anche le Pmi che costituiscono la trama del settore produttivo e che si trovano ad affrontare il problema di come accedere a dati e tecnologia e di come coniugarli per rendere efficienti le proprie attività, anche di comunicazione». Un spinta importante alla crescita arriva dal credito per il sostegno all'innovazione, alle esportazioni, allo sviluppo delle start up. «Nel contesto di una regione che sta assumendo sempre più un ruolo di traino nazionale - ha spiegato Andrea Burchi, regional manager Centro Nord di Unicredit -, mettiamo

a disposizione tutta la solidità e le competenze. Abbiamo instaurato con le aziende un rapporto di fiducia che ci consente di essere partner anche per i percorsi di internazionalizzazione». Anche se il sistema produttivo vince, come ha rilevato il ceo di Unicredit Factoring, Roberto Fiorini, quando riesce a «organizzarsi in filiere veramente integrate secondo logiche di partnership strategiche».

Lungo la via Emilia svettano filiere d'eccellenza. Quelle che ruotano intorno a distretti del biomedicale (Mirandola), della ceramica (Sassuolo), della packaging valley (Bologna), della motor valley. «L'industria esprime un modello di distretti di prestigio», conferma Antonio Bruzzone, direttore generale di BolognaFiere. Un motore per il gruppo fieristico, che ha un fatturato di 171 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,1%

TASSO DI DISOCCUPAZIONE DELLA REGIONE EMILIA

Per l'Istat, la regione è fra le prime in Italia (seconda alle spalle del Trentino) per disoccupazione

8,4

GLI ADDETTI ALLA RICERCA PER MILLE ABITANTI

Il dato Ar-Ter registra il primato della regione Emilia Romagna per numero di addetti alla ricerca

63,4

MILIARDI

DI EXPORT DELLA REGIONE

L'Emilia Romagna ha superato il Veneto nell'export ed è seconda per export in Italia dietro alla Lombardia

Foto:

Stefano Bonaccini. --> Il presidente dell'Emilia ieri agli Innovation Days, in platea di 400 persone

Innovation Days: le prossime tappe -->

Quello di Milano è stato il primo di sei appuntamenti dedicati alle eccellenze del territorio. Ecco luogo e data delle prossime cinque tappe:

Verona (24/9), Napoli (29/10), Bari (28/11)
e Roma (12/12)

Imprese a confronto

Ecco come creare lavoro e nuovi servizi con l'innovazione

Menghinello (Istat): l'Emilia investe nella ricerca più della media italiana
Fabio Grattagliano

Le grandi infrastrutture tecnologiche e la ricerca delle competenze. L'open innovation e le start up. La manifattura avanzata e le minacce dei nuovi pirati del grande mare digitale. Le nuove strade dell'innovazione ibridano le esigenze rompendo gli steccati dimensionali: multinazionali che si muovono come startup, piccole imprese che collaborano con università e centri di ricerca e facilitano la generazione di opportunità di lavoro legate all'innovazione tecnologica. A Bologna durante gli Innovation Days di ieri si sono confrontate le esperienze di piccoli e grandi protagonisti dell'implementazione della trasformazione digitale nell'industria. Fatta anche attraverso acquisizioni. «Per noi sono 26 dal 2000 - spiega l'ad di Marposs Alessandro Strada - ed è un modo per acquisire competenze e allargare il portafoglio prodotti: il che consente oggi nei sistemi di misura di arrivare oltre i 500 milioni di ricavi». Ma si parte anche dal basso, come dimostra l'esperienza di MindIt Solution, start-up attiva negli algoritmi 4.0. «Entriamo nelle aziende per migliorare la gestione degli impianti, assicurare la manutenzione predittiva e generare un boost dei risultati», ha raccontato il fondatore Alessio Bonfietti. In due anni le tre persone che hanno dato vita alla start-up sono diventate 15, non senza qualche difficoltà: «Spesso manca la fiducia nelle start up e la conoscenza approfondita delle tecnologie di cui siamo portatori - dice Bonfietti -. Ci chiedono se saremo ancora sul mercato tra due anni». Sul palco anche Sonia Bonfiglioli, presidente di Bonfiglioli Riduttori, azienda da 900 milioni di ricavi, con investimenti per oltre 180 milioni negli ultimi cinque anni e 400 assunzioni negli ultimi dodici mesi: «Abbiamo introdotto la figura del digital innovation manager - spiega - ottenendo risultati importanti e avviando un solido progetto di retraining del personale». In questi anni iperconnessi, qualsiasi oggetto diventa un microcomputer e se da un lato le esigenze di formazione del personale aumentano esponenzialmente, allo stesso modo aumentano i rischi di intrusioni e hackeraggio.

In un territorio dove gli investimenti in innovazione e di processo sono sensibilmente superiori alla media italiana, l'Emilia-Romagna conferma il proprio orientamento nella realizzazione di attività industriali e servizi ad elevato valore aggiunto, come ha confermato Stefano Menghinello, direttore ricerche di Istat. Territorio quindi di assoluto rilievo anche in prospettiva 5G. «Questa tecnologia - spiega Roberto Collavizza, responsabile Sales Nord Est di Tim - creerà i presupposti per abilitare una grande quantità di nuovi servizi per i cittadini, le imprese e la pubblica amministrazione. Stiamo sperimentando moltissimo e ci stiamo impegnando per rendere disponibile al meglio questa tecnologia. Che offre vantaggi chiari: una velocità dieci volte superiore, una capacità di rimanere stabile anche a 500 chilometri orari, con un tempo di reazione da 10 a 50 volte inferiore rispetto al 4G. Con la possibilità di connessione contemporanea di un milione di unità per chilometro quadrato, contro i 100mila del 4G. Tutto questo darà la possibilità a cittadini e imprese e di disporre e generare servizi che oggi non siamo nemmeno in grado di prevedere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ceramica, l'investimento di Mittel nel distretto è piaciuto alla Borsa

IMPRESE

Piace a Piazza Affari l'operazione di Mittel, la società di investimenti che ha deciso di puntare sul polo della ceramica di Civita Castellana. Le azioni della società hanno registrato una fase di apprezzamento (con un incremento dell'1,15%). Secondo gli analisti di mercato il titolo della finanziaria - che investe sulle **piccole e medie imprese** italiane a elevata generazione di cassa - risente delle operazioni annunciate nello scorso fine settimana, con l'acquisizione della quota di maggioranza di Galassia Group di Corchiano e dell'80% di Disegno ceramica, di Gallese, due realtà molto attive nel distretto industriale viterbese. L'obiettivo è quello di creare, attorno a Ceramica Cielo, acquisita nel giugno 2017, un polo di eccellenza nel settore del design e dell'arredo bagno, che già vanta un fatturato di 65 milioni di euro. All'iniziativa guardano con interesse anche le associazioni imprenditoriali. «Un'operazione interessante nella logica della concentrazione settoriale», hanno registrato da Sassuolo, sede di Confindustria ceramica. Orientamento positivo anche dalla Federlazio viterbese, rilevato che le due aziende oggetto dell'operazione sono loro associate. Secondo il direttore Giuseppe Crea «in una fase in cui i capitali si spostano è naturale che si indirizzino su aziende sane. Oggi il distretto di Civita è attrattivo per chi vuole investire».

Le prospettive per il settore restano interessanti; inoltre il controllo delle due aziende acquisite resta in mano agli imprenditori viterbesi.

Ugo Baldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unicredit cede 24,5 mln di npl a B2

Elena Dal Maso

Unicredit ha annunciato un'altra cessione di crediti deteriorati. Attraverso le controllate Unicredit Banja Luka e Unicredit Bank Mostar, ha reso noto di aver concluso un accordo con B2 Kapital, parte del gruppo B2holding, gruppo quotato alla borsa di Oslo e specializzato nella gestione del debito, con un focus nell'Est Europa. L'accordo fra le parti prevede la cessione prosoluto di un portafoglio di crediti garantiti-chirografari in sofferenza derivanti da contratti di credito concessi da Unicredit Banja Luka e Unicredit Bank Mostar a imprenditori del segmento delle **piccole e medie imprese** del Paese. Il portafoglio, spiega il gruppo italiano guidato dall'ad Jean Pierre Mustier, «è costituito interamente da prestiti regolati dal diritto bosniaco per un ammontare di circa 24,5 milioni di euro. La cessione del portafoglio costituisce parte dell'attuale strategia di Unicredit di riduzione delle esposizioni deteriorate». (riproduzione riservata)

Fondo pmi extralarge. Garanzie su ditte edili, minibond e crowdfunding

ROBERTO LENZI

De-regionalizzazione del fondo, ampliamento delle imprese che possono accedere alla garanzia e nuove condizioni speciali di accesso per le imprese edili sono solo alcune delle novità in tema di fondo nazionale di garanzia per le **piccole e medie imprese**. Le novità arrivano grazie alla conversione in legge (n. 58/2019) del decreto legge «Crescita» (n. 34/2019) che, oltre a questo, porta in dote cambiamenti anche per la garanzia su minibond, social lending e crowdfunding. Non solo le imprese midcap potranno accedere ad una sezione speciale del fondo a loro dedicata, ma la garanzia concessa nell'ambito di portafogli di finanziamenti potrà contare su un importo massimo garantito dal fondo per singola impresa elevato a 3,5 milioni di euro. Condizioni speciali per le imprese edili. La conversione in legge porta novità per il sostegno alle **piccole e medie imprese** creditrici delle pubbliche amministrazioni. In particolare, il dl n. 135/2018 aveva istituito, nell'ambito del fondo di garanzia per le **piccole e medie imprese**, una sezione speciale dedicata a interventi di garanzia, a condizioni di mercato, in favore delle **piccole e medie imprese** che, sono in difficoltà nella restituzione delle rate di finanziamenti già contratti con banche e intermediari finanziari e sono titolari di crediti nei confronti delle pubbliche amministrazioni. La conversione introduce specifici che condizioni di accesso a tale sezione speciale per le **piccole e medie imprese** del settore edile. La sezione speciale opera a favore delle **piccole e medie imprese** che siano titolari di crediti certificati nei confronti delle pubbliche amministrazioni e siano in difficoltà nella restituzione di finanziamenti già contratti con banche e intermediari finanziari. La novità permetterà alle **piccole e medie imprese** edili, di cui ai codici Ateco F41 e F42, di accedere alla sezione speciale anche a fronte di finanziamenti erogati da banche e da altri intermediari finanziari assistiti da garanzia ipotecaria di primo grado su beni immobili civili, commerciali ed industriali, le cui posizioni creditizie, non coperte da altra garanzia pubblica, siano state certificate come inadempienze probabili entro la data dell'11 febbraio 2019, come risultante dalla centrale dei rischi della Banca d'Italia. Il beneficio cioè che tali imprese potranno ottenere è una garanzia per un importo non superiore all'80 per cento dell'esposizione alla data dell'11 febbraio 2019 e fino ad un importo massimo di 2,5 milioni di euro. Arriva la «garanzia sviluppo media impresa». Il fondo di garanzia apre, a dispetto del nome, anche a una fetta di grandi imprese. Con la conversione in legge, diventa definitivamente realtà la nuova sezione speciale per la concessione di garanzie alle imprese di maggiore dimensione, che opererà comunque all'interno del Fondo centrale di garanzia. Il nuovo strumento avrà una dotazione finanziaria dedicata di 150 milioni di euro per il 2019. Grazie a questa nuova sezione, saranno concesse garanzie a condizioni di mercato a medie imprese ed imprese mid-cap, cioè con un numero di dipendenti fino a 499, per la copertura di singoli finanziamenti e di portafogli di finanziamenti di importo massimo garantito di 5 milioni di euro, di durata ultradecennale e fino a 30 anni, erogati da banche e intermediari finanziari. La concessione della garanzia è vincolata al fatto che i finanziamenti siano finalizzati per almeno il 60% a investimenti in beni materiali. Con decreto del ministro dello Sviluppo economico, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, saranno disciplinate le tipologie di operazioni ammissibili, le condizioni i criteri e le modalità di accesso alla garanzia della sezione speciale. Novità per i minibond. L'intervento in garanzia del Fondo

di garanzia sulle operazioni di sottoscrizione dei cosiddetti «minibond» cambia volto. In particolare, viene elevato fino a 5 milioni di euro l'importo massimo garantibile dal fondo per singolo soggetto beneficiario, a parità di disponibilità finanziarie del fondo. Altra novità riguarda l'abrogazione del disposto secondo cui la garanzia del fondo poteva essere attivata esclusivamente dal soggetto richiedente che aveva sottoscritto l'emissione dei minibond e nei cui confronti era stata rilasciata la garanzia del fondo. Stop alla regionalizzazione del fondo. Grazie alla conversione del dl crescita le regioni non potranno più limitare, con delibera della Conferenza unificata Stato, regioni, città e autonomie locali, l'intervento del fondo di garanzia alle sole operazioni di controgaranzia nel proprio territorio. Le regioni in cui vige tale limitazione potranno beneficiare di una disciplina transitoria che permetterà di mantenere la situazione attuale fino al 31 dicembre 2020, ovvero fino al minor termine previsto dalla delibera della Conferenza Unificata. Garanzia anche per social lending e crowdfunding. Con lo scopo di sostenere lo sviluppo di canali alternativi di finanziamento delle imprese, sarà disciplinato un intervento in garanzia del fondo in favore dei soggetti che finanziano, per il tramite di piattaforme di «social lending» e di «crowdfunding», progetti di investimento realizzati da micro, **piccole e medie imprese**. Le modalità attuative saranno fissate con un decreto del ministro dello sviluppo economico, da adottarsi di concerto con il ministro dell'economia e finanze. © Riproduzione riservata